

CDXVII SEDUTA

VENERDI 11 NOVEMBRE 1966

Presidenza del Vice Presidente COLAJANNI

INDICE

	Pag.
Congedo	2443
Mozioni e interpellanze (Seguito della discussione unificata):	
PRESIDENTE	2443, 2446, 2454, 2464
LA PORTA *	2446
RUBINO *	2454
GENOVESE	2464
Sugli aiuti alle popolazioni colpite dalle alluvioni:	
PRESIDENTE	2443, 2453
CORTESE	2443, 2453
MUCCIOLI	2453
GENOVESE	2453
CONIGLIO, Presidente della Regione	2453

La seduta è aperta alle ore 10,30.

NICASTRO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Sugli aiuti alle popolazioni colpite dalle recenti alluvioni.

CORTESE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORTESE. Onorevole Presidente, vorrei sottoporre alla attenzione della Presidenza, che con nobile sensibilità si è associata al

rammarico per la grave sciagura nazionale provocata dai recenti nubifragi, abbattutisi sull'Emilia, sul Veneto e sulla Toscana, l'opportunità di assumere iniziative per manifestare tangibilmente, attraverso l'adesione dei deputati e quindi di tutte le forze politiche rappresentate in questa Assemblea, la nostra solidarietà alle popolazioni di quelle regioni, che ne hanno estremo bisogno.

PRESIDENTE. Assicuro che la Presidenza sta provvedendo al riguardo.

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Taormina ha chiesto congedo per la seduta odierna.

Se non sorgono osservazioni, il congedo si intende accordato.

Seguito della discussione unificata di mozioni ed interpellanze.

PRESIDENTE. Si passa al punto I dello ordine del giorno: Seguito della discussione unificata della mozione numero 79 degli onorevoli La Torre, Corallo, Tuccari ed altri, della mozione numero 75 degli onorevoli Avola, Muccioli, Cangialosi ed altri e dell'interpellanza numero 543 degli onorevoli Muccioli, Rubino, Barone ed altri.

Invito il deputato segretario a dare lettura delle mozioni e dell'interpellanza.

NICASTRO, segretario:

a) Mozioni:

« L'Assemblea regionale siciliana,

considerato che è già all'esame del Parlamento il programma nazionale di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70;

considerato che lo schema di programma presentato dal Governo nella sua ultima stesura riconferma ed aggrava un'impostazione nettamente antimeridionalista;

ritenuto che la mancata presentazione da parte del Governo centrale del disegno di legge sulle procedure della programmazione rischia di pregiudicare la partecipazione delle Regioni alla elaborazione del programma nazionale;

preso atto dell'iniziativa assunta concordemente dai Presidenti delle Regioni a statuto speciale nel mese di giugno per un passo tempestivo presso il Governo tendente a riaffermare i diritti costituzionali delle stesse Regioni in materia di programmazione;

considerato che la particolare ampiezza dei poteri costituzionalmente conferiti alla Sicilia impegna l'Assemblea ed il Governo ad operare con efficacia e tempestività affinché sia garantito l'apporto della Regione alla predisposizione degli indirizzi e degli interventi;

considerato che per contro il Governo regionale è censurabile per la colpevole negligenza che tuttora impronta la sua azione su questo terreno nei confronti del Governo centrale, come dimostra fra l'altro l'inammissibile ritardo con cui ha presentato le proposte per la utilizzazione, nell'ambito della Regione siciliana, degli stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno nel primo quinquennio, l'inconsistenza di tali proposte e la violazione degli impegni assunti di sottoporle preventivamente al vaglio dell'Assemblea;

considerato che la mancanza di direttive unitarie, e anzi la presenza di clamorosi contrasti in seno alla maggioranza, impedisce tuttora, e dopo anni di rinvii, la conclusione dei lavori del Comitato regionale per il piano;

ritenuto che il caos edilizio e le connesse responsabilità dei gruppi di potere nelle città siciliane denunciano l'esigenza — che risalta

drammaticamente dai fatti di Agrigento — di un organico intervento legislativo della Regione in materia urbanistica, cui l'attuale maggioranza si è sempre sottratta;

constatato che i contrasti politici nella maggioranza e nel Governo ed il prevalente gioco del sottogoverno determinano la paralisi degli Enti economici regionali, mentre si impedisce il varo dei provvedimenti per la pubblicizzazione della Sofis e l'istituzione del fondo metalmeccanico;

constatato che permane il blocco di gran parte dei fondi stanziati con la legge sull'articolo 38 mentre si aggrava la disoccupazione in tutti i settori,

impegna il Governo

a) a compiere un passo, congiuntamente ad una delegazione unitaria dell'Assemblea, presso il Parlamento nazionale per prospettare la volontà del popolo siciliano che la elaborazione del programma nazionale avvenga nel pieno rispetto delle disposizioni costituzionali e con l'apporto delle proposte regionali, sollecitando a tal fine anche la presentazione della legge sulle procedure;

b) a presentare entro il termine del 31 ottobre prossimo venturo lo schema del programma economico regionale all'esame della Assemblea;

c) a sottoporre immediatamente all'Assemblea le proposte di utilizzazione, nell'ambito della Regione siciliana, dei fondi della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1966-70;

d) a predisporre le misure per la ripresa dell'iniziativa propulsiva degli Enti economici regionali e della Sofis con particolare riguardo alla creazione di nuove fonti di lavoro;

e) a mettere in atto le misure per lo sblocco della spesa pubblica regionale e in particolare dei fondi dell'articolo 38;

f) a manifestare la concreta volontà politica di pervenire ad un esplicito esame ed alla approvazione della legge urbanistica e di un piano urbanistico regionale ».

« L'Assemblea regionale siciliana,

considerato l'approssimarsi della discussione ed approvazione, da parte del Parlamento nazionale, del piano quinquennale di sviluppo economico;

considerato che tale fatto, unitamente allo avvicinarsi della scadenza della presente legislatura, rende improrogabile ed urgente l'esame di un piano di sviluppo economico della Regione siciliana;

considerato che il precedente Governo regionale, peraltro composto dalle stesse forze politiche attuali aveva provveduto ad elaborare attraverso l'Assessorato competente, un piano di sviluppo già portato a conoscenza dell'opinione pubblica italiana oltre che dei componenti dell'Assemblea regionale;

considerato che, senza alcuna formale o sostanziale motivazione, l'attuale Assessore al ramo avrebbe fatto conoscere la propria intenzione di dare luogo ad un'altra edizione del piano e perciò alla formazione di un sottocomitato all'uopo predisposto;

considerato che tale proponimento realizzerebbe una protrazione dei tempi di presentazione del piano, tale da non permettere entro la presente legislatura l'approvazione di esso;

considerato che tale atteggiamento risulterebbe ingiustificato e contraddittorio, determinerebbe gravi ed irreparabili conseguenze per il progresso economico e sociale del popolo siciliano oltre che uno stato di confusione circa i reali proponimenti del centro-sinistra in Sicilia,

impegna il Governo

a volere dichiarare la propria volontà di dare luogo alla immediata presentazione, in Assemblea, del piano all'uopo già predisposto per una discussione ed approvazione entro i tempi tecnici e politici previsti dalla attuale maggioranza governativa ».

b) Interpellanza:

« Al Presidente della Regione,

considerata la viva preoccupazione che desta la generale situazione economica dell'isola, caratterizzata da un persistente ristagno delle attività produttive pur in presenza di una consistente, anche se discontinua, ripresa dell'economia nazionale;

considerato altresì:

— che i tempi d'attesa per l'approntamento del Piano di sviluppo economico regionale si

sono protratti oltre il previsto, ed ancora esso deve iniziare il suo *iter* legislativo per cui non è ancora prevedibile una data anche approssimativa per il suo avvio, mentre si avvicina sempre più la scadenza della presente legislatura;

— che ancora si attendono i provvedimenti in favore delle aziende del settore metalmeccanico, da oltre un anno proposti dallo stesso governo, su sollecitazione delle forze produttive isolane, ed in particolare da quelle sindacali;

— che la recente cronaca ha posto in drammatica evidenza le precarie condizioni tanto economiche che sociali, in un centro di grande importanza quale Agrigento, per cui si impongono sollecitati da ogni parte urgenti ed adeguati provvedimenti per porre rimedio se non altro alle più gravi minacce che incombono sulle sue possibilità di sviluppo;

— che le condizioni di miseria ed abbandono poste in evidenza per Agrigento sono il portato di una più generale situazione comune all'intera fascia centro-meridionale, che può considerarsi ormai baricentro della depressione dell'isola (e forse dell'intero mezzogiorno), per cui ugualmente si impongono e vengono da tempo richiesti energici provvedimenti onde avviare il risollevarmento;

per conoscere quali misure il Governo regionale intenda adottare per fronteggiare adeguatamente e tempestivamente questi problemi di vitale importanza per l'avvenire della nostra isola, ed in particolare:

— se è intenzione del Governo sollecitare al massimo l'approvazione della proposta di legge di uno dei deputati interpellanti per la anticipazione alla Sofis delle residue rate di aumento del capitale, onde consentirle di porre in essere nuove iniziative industriali, con particolare riguardo alle località della fascia centro-meridionale dell'isola;

— se è intenzione del Governo di adoperarsi per la più celere approvazione del disegno di legge per provvedimenti in favore dell'industria metalmeccanica, o quanto meno di un suo consistente stralcio, onde consentire gli interventi più immediati ed urgenti;

— quali provvedimenti si siano adottati o si stiano per adottare al fine di sbloccare la utilizzazione delle disponibilità dei fondi ex articolo 38, in esecuzione della legge 27 feb-

braio 1964, numero 4, superando gli ostacoli e le remore che si frappongono al loro sollecito impiego, e segnatamente delle due più consistenti « tranches » quella per le autostrade e strade a scorrimento veloce e quella per infrastrutture, impianti ed attrezzature produttivistiche, per il cui snellimento già esiste almeno una proposta di legge avanzata tempo addietro da uno dei deputati interpellanti;

— se non sia possibile ed auspicabile disporre perchè l'utilizzo dei fondi già stanziati per la rinascita economica di Agrigento avvenga in modo da renderne quanto più elevata possibile l'efficacia, destinando tali fondi a contributo aggiuntivo per iniziative di imprese private e pubbliche da localizzare nella zona;

— se non ritenga opportuno prendere nella massima considerazione l'opportunità di disporre misure rivolte al sostegno o alla riattivazione di aziende che versino tuttora in condizioni precarie a causa delle recenti vicende congiunturali, e purtuttavia ritenute suscettibili di sviluppo ».

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole La Porta; ne ha facoltà.

LA PORTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giornale « *L'Ora* » di ieri sera ha pubblicato un comunicato delle tre organizzazioni sindacali della provincia di Palermo, della Cgil, della Cisl e della Uil, la cui premessa vale la pena di leggere perchè descrive con esattezza l'attuale situazione nella provincia di Palermo: « Una grave crisi economica colpisce da anni Palermo e la sua provincia. Oltre 16 mila operai edili sono disoccupati. Decine di piccole aziende sono fallite; nelle campagne il fenomeno della sottoccupazione si estende sempre di più; decine di migliaia di lavoratori agricoli sono stati privati della previdenza e dell'assistenza di malattia; numerose aziende, tra cui la Manifattura tabacchi, la Chimica Arenella e il Cotonificio siciliano sono minacciati di chiusura o di ridimensionamenti che comportano licenziamenti in massa. Altre aziende, metalmeccaniche, dell'abbigliamento, dell'alimentazione e del commercio versano in grosse difficoltà. L'occupazione operaia in tali settori è precaria e spesso, come viene proposto all'Elsi, viene minacciata da richieste di sospensione dal lavoro per lunghi periodi. Da anni, in provincia di Palermo non si verificano investimenti per creare nuovi posti di

lavoro; i finanziamenti, disposti per la costruzione di case popolari, di scuole, di ospedali, di strade, per il risanamento dei quattro mandamenti, non sono stati utilizzati e rimangono da anni congelati. Tutto questo avviene in una provincia economicamente debole, dove già vi sono poche industrie e una occupazione talmente limitata da alimentare vaste correnti emigratorie ». Il comunicato prosegue, poi, con una serie di richieste, indirizzate al Governo della Regione, al Comune, alla Provincia di Palermo, all'Esa.

Io credo, onorevole Presidente, che sia opportuno parlare di Palermo in occasione della discussione della mozione sullo sviluppo economico, che riguarda tutta la Sicilia, perchè Palermo costituisce un esempio limite della situazione siciliana. Invero, a Palermo, da diversi anni, non si verificano investimenti, non si crea alcun posto di lavoro, non si costruiscono nuovi impianti nè si rinnovano gli impianti esistenti, che invecchiano, diventano fatiscenti ed entrano nella fase della pre-demolizione. Alcuni esempi bastano a dare un quadro abbastanza preciso della situazione.

La manifattura tabacchi, giusta le regole della buona gestione, instaurata da alcuni anni dal Governo centrale, è ospitata nei locali di un ex-lazzaretto, umidi, cadenti, abbondantemente puntellati, anti-igienici. I relativi progetti di ammodernamento rimangono allo stato di progetti, probabilmente si trovano presso qualche ufficio studi, però non si traducono in concrete iniziative. Anzi, in base ai proponenti annunciati dal Ministro delle finanze, si minaccia la chiusura dello stabilimento, sebbene sia il più antico opificio della città di Palermo. Ciò avviene nel 1966, in tempi di programmazione economica ed in tempi in cui solennemente si enuncia la esigenza di colmare gli squilibri fra il Nord e il Sud!

Grave altresì la situazione del cotonificio siciliano, i cui impianti e macchinari — già vecchi per concezione e probabilmente usati in qualche industria del Nord Italia, anche se verniciati a nuovo — non sono stati rinnovati e hanno subito l'usura di quasi 15 anni di attività. Oggi l'azienda rischia di chiudere a seguito della precisa richiesta del Banco di Sicilia di recuperare i capitali investiti entro il 31 dicembre 1966.

Nell'industria metalmeccanica situazione grave e drammatica. A noi pare interessante esaminare la questione di alcune aziende Sofis

per avere conoscenza del modo di conduzione delle aziende da parte dei dirigenti Sofis. Alla Cisas — un'azienda collegata alla Sofis con 80 dipendenti, si sono alternati in tre anni ben 4 presidenti ed in un certo periodo la direzione dell'azienda era affidata al Presidente e a due Consiglieri delegati! Alle proteste del Sindacato — il quale faceva rilevare che quella situazione non poteva non portare l'azienda alla chiusura — i dirigenti rispondevano: «Cosa volete sapere? A voi basta che a fine mese si paghino i salari». Oggi la Cisas non esiste più, essendo stata assorbita dall'azienda «O.M.R.» e gli operai sono stati trasferiti in altre aziende dello stesso settore.

La « Bianchi Sicilia », dopo avere accumulato 2 miliardi di passivo, ha licenziato i suoi 180 operai ed ha chiuso; la « Willys Mediterranea » ha chiuso anch'essa. Altre aziende a partecipazione Sofis vivono un clima abbastanza difficile; hanno bisogno di interventi che ne programmino l'attività e che assicurino la liquidità; hanno bisogno di interventi però che garantiscano, a nostro giudizio, diverso tipo di direzione delle aziende di tutto il settore metalmeccanico della Sofis.

L'Aeronautica Sicula — seconda fabbrica metalmeccanica di Palermo — vede da anni ridotte le commesse statali in suo favore. Il lavoro assegnato all'Aerosicula è in gran parte acquisito per la spinta della lotta degli operai, ai quali dovrebbe andare la riconoscenza, perlomeno di tutti i deputati della provincia di Palermo, perchè solo attraverso la lotta degli operai l'Aerosicula oggi non ha chiuso i battenti.

E' in corso una trattativa tra l'Aerosicula e la Sofis; riteniamo che sia molto utile alla Sofis concludere detta trattativa in quanto la Aerosicula può portare negli ambienti della finanziaria un'aria e uno spirito nuovo e soprattutto apporta una fabbrica in condizioni di pilotare uno sviluppo reale del settore industriale. Si tratta, infatti, di uno stabilimento che dispone di maestranze qualificate, capaci di produrre, in condizioni di incredibile difficoltà, veri gioielli dell'industria meccanica. Mi riferisco all'autobus che è stato fatto circolare in questi giorni e che, mi piace dirlo, può essere messo in vendita a prezzo uguale e forse inferiore a quelli praticati dalla Fiat o da altre aziende del Nord.

Si può onestamente affermare che la Sofis, negli ultimi 5 anni non ha procurato un solo

posto di lavoro nella provincia di Palermo; la Sofis, infatti, non promuove industrie da 5 anni; l'attività iniziale è bloccata a causa, io ritengo, di una crisi di direzione, di programmi, di attività.

Ma quel che diciamo per la Sofis, ovviamente vale anche per l'industria privata, sia pure con aspetti e caratteristiche diversi: il cantiere navale, per esempio. Si è discusso in questa Assemblea del cantiere navale, dell'avvenire del porto di Palermo, della possibilità di concentrare attorno all'attività del porto — che si trova sulle rotte petrolifere d'Europa — e del cantiere navale, una serie di iniziative che consentisse di ottenere un reale sviluppo dell'attività cantieristica e dei traffici portuali. E a questo fine l'Assemblea ha approvato una legge con la quale si stanziavano 10 miliardi, se ricordo bene, per la costruzione di un bacino di carenaggio.

E' trascorso più di un anno dall'approvazione della legge, ma i lavori per il bacino di carenaggio non sono stati ancora iniziati. La Regione ha stanziato 10 miliardi e li tiene bloccati in banca in attesa di tempi migliori per il Cantiere navale e di tempi duri per gli operai.

In realtà il Cantiere navale di Palermo, avendo lavoro e commesse, non è interessato alla costruzione del bacino di carenaggio. La peculiare caratteristica del cantiere navale di Palermo, costituita dalla rapidità con cui vengono effettuate le riparazioni, invoglia gli armatori a preferire il Cantiere di Palermo ad altri. Però il Governo regionale dovrebbe esaminare e valutare la situazione in cui sono costretti a lavorare gli operai del cantiere.

Si riscontra al cantiere navale un eccessivo numero di capi-operai — in qualche periodo vi sono stati 30 capi-operai su 100 operai — la cui qualità fondamentale pare sia quella di incitare gli operai a fare presto il lavoro assegnato. Ne consegue l'esasperazione dei tempi di cottimo, l'assenza assoluta di attrezzature individuali necessarie al lavoro, l'incredibile numero di operai dipendenti da ditte appaltatrici e da contrattisti a tempo limitato.

Attualmente presso il Cantiere navale di Palermo lavorano 700-800 operai con contratti per sette giorni, per quindici giorni o al massimo per un mese, rinnovabili di volta in volta con l'inizio di nuovo lavoro.

Evidentemente quanto rilevato dimostra i difetti dell'organizzazione del lavoro che ar-

recano seri e gravi danni agli operai. Non possiamo non ricordare, sia pure incidentalmente, il periodo durante il quale gli infortuni sul lavoro erano all'ordine del giorno e che sono diminuiti soltanto per l'efficace intervento dei sindacati e dell'Ispettorato del lavoro che imposero la adozione di alcune misure di precauzione e di prevenzione.

Siamo di fronte, ancora una volta, al caso tipico della subordinazione degli interessi generali a quelli privati; il cantiere navale ha lavoro, conseguentemente il bacino di carenaggio non si costruisce, anche se per questo il quadripartito, i membri del Governo, le correnti e i gruppi di pressione — che sembrano dominare l'attività di questo Governo — litigano per la nomina del Presidente e del Vice Presidente.

L'Ente porto, poi, non assolve a tutte le funzioni per le quali è stato creato, il che significa che, malgrado gli interventi della Regione e dello Stato, l'attività cantieristica di Palermo è rimasta quella che era prima.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'attività edilizia in provincia di Palermo è paralizzata quasi del tutto, ed oggi dà lavoro a soli seimila operai, i quali hanno un'occupazione media di sei mesi all'anno. In questo campo si scoprono cose che meritano una certa attenzione da parte dell'Assemblea e del Governo regionale. Si scopre, per esempio, che a Palermo da dieci anni non si costruisce una scuola, poichè sembra che l'edilizia pubblica sia stata orientata nel senso di non disturbare la speculazione edilizia.

Quindi, nel momento in cui si verifica una crisi nella costruzione privata, si determina il crollo dell'occupazione. Ma, vi è una questione, che meriterebbe un esame già particolareggiato di quello che adesso farò: il risanamento di Palermo.

Per il risanamento di Palermo, onorevole Presidente, una legge nazionale assegna un finanziamento di venticinque miliardi all'Istituto autonomo per le case popolari per la costruzione di alloggi da assegnare alle famiglie che, in conseguenza del risanamento, dovranno abbandonare le zone da risanare.

Nel 1963, la Commissione lavori pubblici dell'Assemblea regionale con voto unanime si impegnò a formulare una legge di finanziamento di altri 15 miliardi per integrare lo stanziamento statale per il risanamento. Quindi l'Istituto autonomo per le case popolari po-

trebbe disporre dei 25 miliardi, assegnati dalla legge nazionale, ai quali vanno aggiunti 15 miliardi, promessi da un organo qualificato di questa Assemblea, qual è la Commissione lavori pubblici. Eppure come vanno le cose in questo settore?

Sono passati quattro anni dal 1962, e soltanto quest'anno sono stati appaltati i primi lavori, cioè sono in corso di costruzione 373 alloggi e 29 negozi per l'importo complessivo di 3 miliardi e 43 milioni; si prevede che questi lavori saranno completati verso la fine del 1967, cioè fra quattordici mesi.

Sono pronti i progetti esecutivi per appaltare lavori per altri 2 miliardi semprechè naturalmente si superino gli ostacoli frapposti della Corte dei conti alla registrazione dei relativi decreti; sono pronti progetti per l'importo di un miliardo; è in corso la progettazione di alloggi per altri 5 miliardi.

C'è una sarabanda, quindi, di miliardi; però se si guarda bene ci si accorge che il programma di investimenti — che prevedeva l'appalto entro il primo quadrimestre di quest'anno, di lavori per l'importo di 9 miliardi per la costruzione di alloggi e di 750 milioni per le opere di urbanizzazione relative — già alla fine del terzo quadrimestre è solo in parte avviato e precisamente per un terzo, e procede lentamente, se è vero come è vero che le opere in costruzione per l'importo di 3 miliardi (alloggi e negozi) saranno completati fra 14 mesi.

Per il resto, pratiche burocratiche, conflitti di competenza, progetti incompleti ci fanno registrare quasi un anno di ritardo per l'inizio dei lavori.

Ora, noi poniamo al Governo questa domanda: Si appalteranno entro il 1966 quelle opere per un importo di 6 miliardi e mezzo, la cui progettazione sembra essere in fase molto avanzata?

Io credo che il Governo debba rendersi garante, data la situazione esistente in provincia di Palermo, dell'appalto di queste opere. Il programma dell'Istituto autonomo case popolari prevede un investimento di 5 miliardi nel 1967, di tre miliardi nel 1968.

Perchè tutto si diluisce nel tempo quando l'attività di questo istituto si riferisce così direttamente al modo di vivere civile dei cittadini della provincia di Palermo? Per fare forse costare gli alloggi al più alto prezzo possibile, dato che, ogni anno che passa, il costo

degli alloggi aumenta? E' questo l'obiettivo dell'Istituto autonomo case popolari? Complessivamente, tra appalti dati, opere progettate e programmi di investimento, si ottiene una cifra totale di 17 miliardi e 500 milioni, che è minore di ben sette miliardi e mezzo della somma a disposizione della provincia di Palermo con la legge nazionale già citata. Si deve forse pensare che questa somma viene tenuta di riserva per fare fronte a eventuali imprevisti? Maggiori costi, conseguenza questa del ritardo con cui si attua la legge e così via.

Conosco, perchè ho avuto modo di sentirla, l'obiezione del Presidente dell'Istituto delle case popolari, obiezione che pare sia condivisa dal Comune di Palermo, a proposito del ritardo con cui si attuano i programmi e della lentezza estrema con la quale i pochi lavori appaltati vengono eseguiti. Si sostiene da parte del Presidente dell'Istituto autonomo delle case popolari che, costruendo gli alloggi prima di dare corso agli espropri e alla demolizione nei quartieri di risanamento, le case vuotate dai vecchi abitanti si riempirebbero di nuovo e conseguentemente verrebbero a mancare gli alloggi da assegnare agli abitanti delle case da demolire, condizione indispensabile per iniziare il risanamento.

Ha un fondamento questa obiezione che a prima vista può sembrare logica?

Non credo che abbia un qualsiasi fondamento. Ancora nel comune di Palermo esistono centinaia di famiglia alloggiate in locande a spese del comune da più di venti anni, i cosiddetti « locandati ».

E' chiaro che costoro dovranno essere i primi destinatari degli alloggi costruiti per il risanamento dei quattro mandamenti di Palermo, trattandosi di poveri cittadini cui la guerra tolse beni e case.

Sono trascorsi più di venti anni, eppure sembra ancora di vivere in periodo di emergenza, come se la guerra fosse finita soltanto da 5-6 mesi, un anno!

Nei quattro mandamenti di Palermo, oggetto del risanamento, migliaia di casette abusive dovranno essere spianate non appena si darà agli attuali abitanti una dignitosa casa, per evitare che vi subentrino nuovi inquilini e quindi permanga inalterata la situazione.

Da parte dei responsabili per l'attuazione del risanamento di Palermo, si sostiene inoltre che il ritardo nella esecuzione delle opere sia

dovuto alla esigenza di chiarire alcuni punti della legge e dei programmi. Ma in che cosa consistono questi punti da chiarire nessuno ce lo dice. Bisogna quindi che si cerchi di scoprirli, direttamente esaminando le leggi esistenti.

Il 30 gennaio 1962 lo Stato ha emanato le leggi numeri 18 e 28; con la prima si disciplina la procedura da seguire e le finalità del risanamento; con la seconda si determina il finanziamento annuo e gli enti che debbono contribuire.

Queste leggi furono precedute da una legge regionale, approvata il 4 dicembre 1954, con la quale viene disposto, assieme al piano regolatore generale e al piano territoriale di coordinamento della città di Palermo, la formazione del piano particolareggiato delle opere di risanamento dei 4 mandamenti e delle zone radiali esterne di Borgo, Danisinni e Via Francesco Crispi.

Il decreto del Presidente della Regione del 28 giugno 1962, con il quale si approva il piano regolatore generale di Palermo, definisce i piani di risanamento come piani particolari e non particolareggiati perchè — si dice nella motivazione — mancanti della copertura e del piano finanziario e della lottizzazione.

E' bene a questo punto stare attenti alle date.

Il 28 giugno 1962 il Presidente della Regione nel suo decreto afferma che non sa dove è possibile reperire i finanziamenti necessari per gli investimenti relativi al risanamento dei quattro mandamenti, mentre il 30 gennaio 1962, cioè esattamente 5 mesi prima, lo Stato aveva emanato le leggi 18 e 28 che prevedevano appunto il finanziamento delle medesime opere.

Allora si affacciano due ipotesi: o il Presidente della Regione non era a conoscenza della legge nazionale, che prevede i finanziamenti oppure — e questa credo sia la più attendibile — si è voluto sin da allora sabotare il risanamento.

Infatti, passano gli anni, e con gli anni si avanzano dubbi, si accendono discussioni accademiche e contrasti di competenze, ma allo origine vi è la precisa volontà politica di non fare nulla, impegnati come sono Governo e Comune a dare una mano alla speculazione edilizia alla quale non si deve sottrarre nessun possibile acquirente. Ne è una prova il fatto che le leggi integrative giacciono coperte di

polvere nei cassetti delle Commissioni legislative a Roma e a Palermo. Altra prova è la mancata elaborazione della parte stralciata relativa alla zona della cosiddetta terza via, che il Comune doveva approntare entro lo agosto del 1963.

Ora davanti a questa situazione non è più possibile accettare soltanto risposte, assicurazioni, garanzie; invece è necessario che il Presidente della Regione o l'Assessore che risponderà alla mozione assuma l'impegno, se ritiene di poterlo assumere a nome del Governo di nominare un Commissario al Comune di Palermo per deliberare la costituzione della Commissione per l'assegnazione degli alloggi, prevista dalla legge e che il Comune rifiuta di nominare, e per deliberare la nuova sistemazione della parte stralciata relativa alla terza via. Altro impegno che il Governo deve assumere anche a nome della sua maggioranza è quello di sollecitare la Commissione lavori pubblici dell'Assemblea ad approvare il disegno di legge di iniziativa parlamentare, da lunghi anni giacente negli archivi della Commissione, perchè venga portato all'esame della Assemblea al più presto, secondo quanto unanimemente stabilito sin dal 1963 dalla Commissione stessa, nonchè di sollecitare il Governo nazionale perchè intervenga in favore dell'approvazione di analogo disegno di legge pendente avanti il Parlamento nazionale. Ho voluto ricordare tutta la questione che senza altro meriterebbe una discussione più approfondita, perchè è indicativa del modo in cui vanno le cose, dei rapporti che esistono tra Governo e Comune, del tipo di direzione che la classe dirigente, espressa dalla Democrazia cristiana, assicura alla cosa pubblica nel nostro Paese.

Adesso la situazione si aggrava di più, in quanto, finiti gli anni belli, gli anni ruggenti quando il sindaco di Palermo poteva fare e disfare a proprio comodo nel campo delle assunzioni e nel campo della politica diretta ad aiutare la speculazione edilizia, determinando l'aumento vertiginoso dei prezzi delle aree edificabili, nel Comune e alla Provincia si comincia a risentire l'effetto della politica di blocco della spesa pubblica disposta dal Governo centrale. Il blocco della spesa rivela le falle esistenti e il sistema allegro con cui si sono amministrati gli enti locali nella provincia di Palermo, e, perchè no, in tutta la Sicilia.

I tagli operati dalla Commissione centrale per la finanza locale sono tali da incidere sulla possibilità o meno di pagare le retribuzioni ai lavoratori dell'Amat, ai dipendenti del Comune, ai dipendenti dell'Azienda del gas, ai dipendenti dell'Azienda dell'Acquedotto e così via; i tagli operati sul bilancio sono di natura tale da mettere da oggi in una crisi gravissima il comune di Palermo. Tutto questo avviene nel momento in cui la città si solleva unanimemente per criticare l'organizzazione del servizio dei trasporti, della nettezza urbana, della distribuzione dell'acqua; cioè nel momento in cui tutta la città richiede una modifica di tutto il sistema di amministrazione e che si approntino i mezzi per migliorare, estendere e rendere adatti tutti i servizi pubblici ad una grande città come Palermo, in aderenza ad una concezione della vita più civile di quella che attualmente sembrano avere gli amministratori del Comune nei confronti dei propri amministrati. L'aspetto più grave della vicenda è dato dalla mancanza di impegno da parte dei responsabili di affrontare con serietà i gravissimi problemi ancora insoluti della città di Palermo.

Ci sono controversie sindacali insolite, che contrappongono filovieri, netturbini comunali e provinciali, al Comune e alla provincia; c'è stato e c'è un gioco a scarica barile fra il Comune e la provincia nei confronti della Regione, tra la Regione e lo Stato a proposito di queste vertenze. Ma la verità è che attorno ai problemi economici di sviluppo dell'economia del comune e alle esigenze della provincia, non esiste una sola iniziativa del Governo della Regione, del Comune di Palermo, della Provincia di Palermo che possa in qualche modo rassicurare l'opinione pubblica.

A quanto denunciato va aggiunta la stagnazione degli investimenti in agricoltura, che determina una sottoccupazione gravissima dei braccianti agricoli, mentre è in crisi tutto il sistema previdenziale e sono contestati e minacciati in vario modo i diritti previdenziali previsti dalla legge dello Stato.

Le difficoltà in cui versano le aziende contadine, l'assenza di iniziative governative, i ritardi dell'azione dell'Esa costituiscono un insieme di motivi che rendono urgente una politica di riforma agraria che investa i settori della proprietà fondiaria, della regolamentazione delle acque, della trasformazione agraria, della ricostituzione del patrimonio boschivo

per creare nelle campagne un tessuto di aziende contadine e cooperative, capaci di elevare il reddito agricolo e di assicurare stabilità di occupazione e retribuzione ai lavoratori agricoli. Invero tutto questo è conseguenza della politica che finora si è seguita nel nostro Paese dal Governo centrale e dal Governo regionale. Ormai la denuncia dei guasti provocati alla Sicilia dalla politica antimeridionalistica, seguita sino oggi dal Governo, viene perfino dalla Democrazia cristiana! Infatti, non è più soltanto l'onorevole Muccioli, segretario provinciale della Cisl, a denunciare, costretto dalle pressioni dei lavoratori, la gravissima situazione esistente con accenti anche di critica verso il Governo e verso la maggioranza di cui egli stesso fa parte! Non è più solo l'onorevole Muccioli a criticare la politica antimeridionalistica del Governo centrale e la totale ed assoluta acquiescenza del Governo regionale alla politica nazionale! E' il Comitato regionale della Democrazia cristiana, è il segretario regionale dello stesso partito che denuncia la gravità della situazione.

Si è detto che negli ultimi 15 anni l'occupazione in Sicilia è aumentata di 100 mila unità e che gli occupati da 334 mila sono passati a 434 mila. Dei centomila occupati in più nel 1965 rispetto al 1951, 90 mila sarebbero edili. Mi si consenta, onorevole Presidente, senza accennare a quanto detto da altri colleghi nel corso del presente dibattito, di contestare la cifra di incremento dell'occupazione nell'Isola. Anzitutto non credo si possa sostenere che oggi in Sicilia risultino occupati 194 mila edili; è già molto ottimistico considerare assorbiti nel settore dell'edilizia 30-40 mila lavoratori in tutta la regione. Inoltre secondo me, i lavoratori oggi occupati sono in numero inferiore rispetto a quelli occupati nel 1951, mentre la popolazione è cresciuta, malgrado i vuoti creati dalla emigrazione.

E' un fatto importante che perfino la Democrazia cristiana riconosca l'insufficienza della azione svolta dai governi nel corso dell'ultimo quindicennio. Ma questo basta per un richiamo alla sensibilità, alla responsabilità del Governo? Non credo. In gran parte le denunce, espresse dal Segretario regionale della Democrazia cristiana davanti al Comitato regionale, obbediscono ad una esigenza strumentale di attacco, che è nel contempo una difesa della Democrazia cristiana, verso i socialisti che fanno parte del Governo; esse obbedisco-

no, altresì alla necessità di creare un polo di attenzione per il popolo italiano e per il popolo siciliano, diverso da quello costituito dai fatti di Agrigento, diverso da quello costituito dalla politica d'ignavia, di inettitudine, seguita da 20 anni, che ha provocato tra l'altro il disastro che in questi giorni sta investendo il nostro Paese e che perfino Togni — (Togni, perfino lui. l'ex ministro dei lavori pubblici!) — attribuisce alla irresponsabilità del Governo centrale che non ha messo in attività invasi, che avrebbero alleggerito l'Arno, per la mancata spesa di 550 milioni.

Noi non crediamo che sia sufficiente la denuncia proveniente dalla Democrazia cristiana, anche se è certamente indicativa del grave stato di malessere esistente nella società siciliana. La Democrazia cristiana quando ha voluto attaccare i socialisti, contestando loro la capacità di stare al Governo della cosa pubblica — Regione, Comune e Provincia di Palermo — si è dovuta rifare sempre alla situazione di malessere gravissimo esistente nelle società siciliane e meridionali.

Il senso di disagio, avvertito da tutti, dimostra vieppiù che la nostra lotta per l'occupazione operaia può oggi trovare adesione e solidarietà anche in ambienti fino a ieri considerati sordi e refrattari; però si rende ancora più urgente e necessaria una azione unitaria di tutte le organizzazioni sindacali per ottenere una revisione del programma nazionale di sviluppo economico che tenga conto delle esigenze della Sicilia, (poiché non è accettabile che si programmi lo sviluppo economico della Italia trascurando gli interessi del Mezzogiorno e della Sicilia) ed una diversa politica di investimenti della Cassa per il Mezzogiorno e delle aziende a partecipazione statale.

Onorevole Presidente, è assurdo il fatto che non si riesca a trovare un accordo tra l'Iri e la Sofis per realizzare una grossa iniziativa industriale a Palermo nel settore manifatturiero. Vorrei dire che è addirittura incredibile il rifiuto dell'Iri a considerare, come meritava, la offerta della Regione che impegnava 20 miliardi per creare assieme all'Iri il quinto centro siderurgico a Palermo; eppure il programma di sviluppo dell'economia nazionale prevede la costruzione di un quinto centro siderurgico in Italia. Perché non può essere realizzato in Sicilia e a Palermo in particolare? Perché l'Iri, in omaggio alla sua politica antimeridionalistica, e soprattutto antisiciliana,

ritiene di non potere programmare la localizzazione in Sicilia del quinto centro siderurgico che prevede di costruire nel corso dei prossimi anni e rifiuta i 20 miliardi della Regione, mentre dichiara che è necessario investire denaro per la costruzione di un altro centro siderurgico in Italia?

Onorevole Presidente, le industrie esistenti in Sicilia consumano prodotti che provengono da industrie del Nord e questo avviene perchè non esiste un tessuto di aziende complementari. Vi sono iniziative industriali, per esempio, nel settore del vetro, che potrebbero in Sicilia trovare un proprio autonomo mercato di consumo; però tutto questo presuppone una politica diversa da quella finora seguita, cioè una politica che non sia basata sulle clientele e su piccoli favori. Le organizzazioni sindacali hanno chiesto che il Governo regionale promuova una trattativa con il Governo centrale per ottenere forti investimenti Iri ed Eni a Palermo; cioè in parole povere hanno chiesto la istituzione del centro siderurgico e di alcune grandi industrie manifatturiere operanti, per esempio, nel settore tessile e dell'alimentazione. L'Eni è impegnato con la « Lane Rossi » e con la « Cirio »; non potrebbe impegnarsi in un paio di grosse iniziative siciliane, nel settore tessile e della alimentazione (che pure sono settori che abbisognano di investimenti che diano una prospettiva di tranquillo lavoro alla nostra mano d'opera)?

Per meglio illustrare la situazione in questo campo reputo opportuno esaminare in particolare determinati fatti. Ho già detto, che l'industria del vetro oggi nell'Isola avrebbe un suo mercato autonomo di consumo. L'Elsi — una fabbrica palermitana — compra ogni anno in Germania ed in Francia, perchè in Italia non se ne producono, prodotti dell'industria vetraria per circa tre miliardi di lire; se non erro, un tale quantitativo di prodotti rappresenta il 50 per cento della intera produzione di un'industria del vetro con 3-4 mila operai. Spende per trasporto circa 300 milioni di lire, che potrebbe evidentemente risparmiare se trovasse *in loco* i prodotti di cui ha bisogno. La Sofis o l'Ente di promozione industriale o i candidati che si autopropongono alla direzione di questo futuro ente hanno mai pensato di recarsi nella zona di Villagrazia per accertare se effettivamente sia possibile istituire in Palermo un centro nazionale della industria elettronica, un centro, però, comple-

to, autonomo, autosufficiente? Se, cioè, sia possibile creare attorno all'Elsi, un'industria del vetro, una fabbrica di televisori?

Onorevole Presidente, credo che la Sicilia debba annoverare tra le sue disgrazie la presenza di Moro alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; infatti ho saputo in questi giorni che un'industria a partecipazione statale prevede la costruzione di una grande fabbrica di televisori in Puglia, che occuperà oltre 4 mila operai e che, forse, avrà bisogno del materiale prodotto dall'Elsi. Si avrà — in tal caso — un giro di materiali dalla Francia e dalla Germania a Palermo e da Palermo in Puglia! I dirigenti dell'industria a partecipazione statale, anzichè preoccuparsi delle basi economiche di una azienda, si preoccupano di favorire lo onorevole Presidente del Consiglio! Quando si è sostenuta la necessità di creare un centro siderurgico in Sicilia, i dirigenti dell'Iri hanno obiettato che un centro siderurgico nella Regione non avrebbe avuto una base economica o una consistenza reale per potersi sviluppare; e poi lo hanno realizzato in Puglia!

Oggi, di fronte a una prospettiva di sviluppo della industria elettronica, che non può non avere come suo centro naturale Palermo, che cosa si intende fare, quali iniziative si intendono promuovere, perchè lo Stato veda le cose come vanno viste e perchè, soprattutto, gli enti regionali inizino una loro attività, affermino una loro presenza in queste direzioni? Le organizzazioni sindacali hanno chiesto maggiori finanziamenti dalla Cassa per il Mezzogiorno, l'attuazione del piano regolatore per il porto di Palermo.

Io credo, onorevole Presidente della Regione, che noi potremo presentarci di fronte al Governo centrale con le carte in regola, se si darà inizio, per esempio, alla costruzione del bacino di carenaggio — smettendo di litigare per la carica di Presidente e di Vice Presidente o sul numero di uscierei spettanti a questo o a quel Partito — alla realizzazione del risanamento dei quattro mandamenti di Palermo, all'appalto di tutti i lavori finanziati per la provincia di Palermo e all'attività dei cantieri di rimboschimento. Noi avremo le carte in regola di fronte al Governo nazionale se l'Assemblea approverà la costituzione del fondo metalmeccanico, richiesto da tanti anni e con tante lotte dei lavoratori metalmeccanici palermitani. Allora si che potremo pretendere che non si chiuda la manifattura tabacchi di Palermo; allora

si che potremo pretendere dall'Iri e dall'Eni una loro presenza nella provincia di Palermo; allora sì, che potremo richiedere una iniziativa dello Stato, del Governo centrale, dell'industria a partecipazione statale per dare una prospettiva futura a questa provincia che diversamente, se lasciata andare così come va, rischia di essere soffocata dalla mancanza di lavoro e di attività.

Oggi, voi del Governo vi trovate di fronte ad un impegno unitario della CGIL, della CISL, della UIL; avrete modo di verificarlo attraverso le delegazioni che si incontreranno con i rappresentanti del Governo regionale del Comune, della Provincia e dell'Esa; avrete modo di verificarlo soprattutto attraverso la pressione sindacale che si organizzerà da tutte le categorie e che, se il Governo non affronterà seriamente la situazione, potrà sfociare in una lotta generale nella provincia per manifestare più efficacemente la preoccupazione e la colera delle masse popolari. Si tratta dell'avvenire di Palermo e della sua Provincia; si tratta di stabilire quale debba essere il destino dei giovani che frequentano le scuole, dei giovani che sono in grado di cominciare a produrre e non trovano occupazione. Sta al Governo della Regione siciliana agevolare questa lotta, assumendo iniziative adeguate, sta al Governo invece, presentarsi ai lavoratori e ai cittadini di Palermo come un ostacolo che deve essere rimosso.

Sugli aiuti alle popolazioni colpite dalle recenti alluvioni.

CORTESE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORTESE. Onorevole Presidente, vorrei, a costo di ripetere quanto già detto, perfezionare anche per i consensi che verranno certamente dagli altri gruppi politici e dal Governo regionale, la proposta di manifestare concretamente la nostra solidarietà alle popolazioni colpite dall'alluvione. Praticamente la mia proposta mira ad invitare il Governo perchè assuma la posizione di elemento propulsore per la raccolta dei fondi offerti da tutti gli enti sottoposti al controllo della Regione e soprattutto perchè assuma l'iniziativa di presentare un apposito disegno di legge con il quale la nostra Regione possa concretamente venire incontro

ai bisogni delle popolazioni colpite dal maltempo.

MUCCIOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUCCIOLI. Onorevole Presidente, se mal non ricordo, circa tre giorni fa abbiamo avanzato una richiesta analoga e mi sembra che il Presidente della Regione si sia impegnato a presentare un disegno di legge, per dare un concreto aiuto alle popolazioni colpite dalla grave sciagura abbattutasi in diverse regioni d'Italia. Ovviamente, a nome del mio Gruppo, non posso che associarmi ancora una volta alla richiesta, ed invitare il Presidente della Regione a presentare al più presto possibile il disegno di legge in modo che l'Assemblea possa approvarlo nel corso dell'entrante settimana.

GENOVESE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GENOVESE. Onorevole Presidente, associandomi alla proposta dell'onorevole Cortese che già per la verità aveva trovato immediata adesione nel Presidente della Regione, con il quale ho conferito pochi minuti fa, ritengo che, oltre al disegno di legge di iniziativa governativa che stanziava una certa somma, dovrebbe anche aggiungersi l'iniziativa per una sottoscrizione del personale regionale e un appello alla popolazione perchè dia un contributo in favore delle popolazioni colpite.

CONIGLIO, *Presidente della Regione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONIGLIO, *Presidente della Regione*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Governo da parte sua apprezza gli intendimenti che hanno spinto gli onorevoli colleghi a sollecitare iniziative a favore delle zone disastrate dal nubifragio ed ha già predisposto un disegno di legge che presenterà all'Assemblea per un concreto atto di solidarietà del Governo, nella sua ufficialità, verso queste popolazioni così duramente provate.

Contemporaneamente ho il piacere di annunciare all'Assemblea che già il Consiglio di amministrazione del personale regionale ha invitato le singole amministrazioni regionali a promuovere una raccolta di fondi a favore di sinistrati della Toscana e dell'Alta Italia, mediante la cessione di una giornata di stipendio di ogni dipendente regionale. I fondi raccolti affluiranno presso la Presidenza della Regione per essere inoltrati alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Eguale invito rivolgerà la Presidenza della Regione a tutti i dipendenti degli enti pubblici regionali e degli enti locali, sicchè l'Amministrazione regionale potrà essere, non solo sollecitatrice, ma anche coordinatrice delle iniziative a favore delle popolazioni disastrose.

Non è escluso che l'Amministrazione regionale potrà essere presente, non solo con somme di denaro, ma anche con generi di vestiario e generi alimentari.

Colgo l'occasione per confermare dinanzi a questa Assemblea i sensi di piena e rinnovata solidarietà per le Regioni che sono state così duramente colpite.

Credo infine che gli onorevoli deputati non saranno secondi a nessuno in questa circostanza.

RENDA. La somma stanziata nel disegno di legge qual è?

CONIGLIO, Presidente della Regione. La somma prevista è 100 milioni, che ha un valore, oltre che materiale, di attestazione di solidarietà sul piano morale della Regione siciliana verso le Regioni danneggiate.

Riprende la discussione unificata di mozioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dopo la dichiarazione del Presidente della Regione e la concreta manifestazione di sensibilità dell'Assemblea e del Governo, riprendiamo la discussione sulle mozioni e interpellanze.

E' iscritto a parlare l'onorevole Rubino. Ne ha facoltà.

RUBINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, anche se alla fine dell'anno mancano ancora alcune settimane e alla fine della legislatura alcuni mesi, pur tuttavia per molti

aspetti nell'Assemblea regionale si avverte con particolare acutezza, l'esigenza di un bilancio, di una valutazione complessiva delle cose, che consenta di riguardare all'andamento della vita della Sicilia con una prospettiva ampia, che permetta un giudizio sul cammino compiuto, sul ritardo accumulato, sulle decisioni da assumere per accelerarlo e per renderlo più incisivo.

La discussione delle mozioni sul piano di sviluppo: la numero 75 del 7 luglio 1966, della quale sono firmatario insieme con i colleghi democratici cristiani Avola, Muccioli, D'Acquisto e Cangialosi e la numero 79 del 28 settembre 1966 a firma dei deputati comunisti e del Partito socialista di unità proletaria, La Torre, Corallo ed altri, a mio parere, è, o meglio, avrebbe potuto essere, un'ottima occasione per rendere concreta questa atmosfera, per dare una dimensione a quel diffuso desiderio di riguardare profondamente allo stato attuale della realtà siciliana, per coglierne elementi positivi ed aspetti negativi, per dare un andamento più rapido e più marcato al processo di sviluppo dell'Isola. Io ritenevo, insomma, che la discussione sulle mozioni sarebbe divenuta una occasione valida nella quale tutti avrebbero tenuto ad uscire dal gioco delle parti, dal richiamo del contingente, avrebbero cercato di portare il discorso sulle cose della Sicilia, dalla esasperazione politica (finalizzata dal rovesciamento del Governo), ad un livello di più serena valutazione che non indulgesse, nè ad un edulcoramento della realtà, nè ad una sistematica denigrazione di ogni evento e consentisse, al di là delle parti politiche, di ritrovare un minimo di obiettività e, partendo da questa, una diversa impostazione del rapporto dialettico nell'Assemblea.

Invece, e lo dico con rincrescimento, dal discorso dell'onorevole Rossitto che era sembrato ponesse in termini di superamento lo schema tradizionale di polemica in cui si estrinseca la posizione del Partito comunista, siamo passati al discorso dell'onorevole Marraro dell'altro ieri sera, che ha riproposto, in tutta la sua monotonia, il tema di una logica manichea sulle condizioni del potere, che assegna alla Democrazia cristiana tutto il male effettivo e presunto della realtà, che giudica ogni tentativo di guardare con serietà alle condizioni dell'Isola, nient'altro che un diversivo per allontanare l'attenzione della pubblica opinione dal tema dello scandalismo, al quale è così

attaccato il gruppo dirigente del Partito comunista. E mi sembra che questo atteggiamento più che semplicistico mostri chiaramente fino a che punto il Partito comunista non sia in condizioni di assumere un ruolo positivamente dialettico e sia, come è stato, una forza congelata e congelante, incapace di dare, non solo risposte effettive ai grandi temi della democrazia, ma nemmeno a quelli della crescita civile dell'Isola. E questo atteggiamento rende più aspra la contrapposizione politica, più difficile...

TUCCARI. Il discorso lo cambiate voi. Noi l'abbiamo fatto nell'impostazione del bilancio e lo manteniamo.

RUBINO. ...la vita dell'Assemblea, ne rende lento il cammino, ed in definitiva si riduce a portare danno a tutte le forze popolari, che per altro il Partito comunista intenderebbe interpretare e rappresentare.

Ma a questo punto va anche detto che, mentre qui nell'Aula del Parlamento regionale il dibattito è ritornato nelle secche di una contrapposizione massimalistica, legata a schemi precostituiti, all'esterno di noi, nei discorsi della gente, negli articoli dei più diversi giornali, gli inviti ad un atteggiamento più realistico e più concreto si vanno moltiplicando.

TUCCARI. Si rifaccia agli interventi dell'onorevole Muccioli e dell'onorevole La Porta e si accorgerà che non c'è alcuna contrapposizione massimalistica.

RUBINO. Io invece credo che ci sia, e mi riferisco all'intervento dell'onorevole Marraro.

L'invito ad assumere un respiro più ampio nel trattare delle cose siciliane, più che al Governo viene lanciato a tutta l'Assemblea in tutte le sue componenti e viene dai sindacati e dalle categorie economiche, dalla città e dalle categorie.

Io credo che non sia inopportuno, proprio per dare un esempio del distacco che lentamente va operandosi fra Assemblea e opinione pubblica, richiamare in questa sede un articolo del *Giornale di Sicilia* che sottolinea con amara chiarezza questi concetti. Durante i giorni che misero l'un contro l'altro due grandi città Genova e Trieste il 12 novembre con uno dei suoi incisivi editoriali dal titolo « Le briciole Siciliane » Delio Mariotti commenta-

va amaramente « l'accapigliamento quotidiano » di cui è teatro l'Assemblea mentre fuori della Sicilia « si odono preannunci di grandi evoluzioni industriali, si muovono cifre che alla povera economia siciliana fanno girare la testa come un pollo arrosto la farebbe girare ad un affamato » ed aggiungeva: « Non essendoci una Sicilia industriale, si fa baruffa su quel poco che c'è e in particolare per i posti di comando. Idem per la Sicilia agricola, turistica e per tutto il resto. Si litiga sul vuoto. Si cercano insegne di comando per schiere inesistenti. Si spartiscono incombenze per programmazioni raffazzonate. Si pensa a un futuro individuale e non collettivo. Si creano nuovi enti quando quelli esistenti non funzionano. Si pagano falangi di impiegati per un lavoro del tutto improduttivo. Si contraggono debiti per pagare altri debiti. E "aiuta me che t'aiuto io" si consolidano il dolo e l'errore. Forse è la mancanza di una seria impalcatura economica, che rende meschina e talvolta spietata (e pur grottesca) la lotta. Energie sprecate. Trionfo dell'astuzia politica. Meglio sarebbe guardarsi intorno, inserirsi seriamente nello Stato, usare il privilegio dell'Autonomia come pungolo per radicali interventi, fare intendere che anche la Sicilia è Italia. O si aspetta che anche le briciole per le quali ci si accapiglia finiscano? ».

Ho voluto richiamare questo articolo, che è indicativo di un diffuso stato d'animo per indicare non solo il distacco che va delineandosi tra cittadini di Sicilia e istituto autonomistico, ma altresì la necessità di richiamare tutti ad una diversa e più realistica posizione nei confronti della realtà che ci circonda.

E dunque, se da più parti, dall'opinione pubblica e dalla stampa, dai lavoratori e dagli imprenditori, ci viene questa richiesta di guardare con ampiezza di prospettiva alle cose della Sicilia, io credo che, come ha fatto nella seduta di ieri l'onorevole Muccioli, noi non dobbiamo lasciarci trascinare nel vicolo cieco di una contrapposizione priva di chiarezza, ma dobbiamo piuttosto guardare obiettivamente alle cose dell'Isola per trarne spunti, giudizi, per correggere il cammino, per ricercare nuove soluzioni. Il nostro dovere anzi ce lo impone come risposta democratica ai fermenti positivi che agitano il tessuto sociale dell'Isola.

Dopo avere indicato con quale spirito intendiamo affrontare questi argomenti, entrando nel merito del tema e cioè passando a va-

lutare la situazione attuale delle cose siciliane, mi sembra vadano preliminarmente esposte alcune considerazioni essenziali:

A) Innanzitutto bisogna respingere l'errore ricorrente nei dibattiti che si svolgono in Sicilia, che è quello di identificare « lo sviluppo della Sicilia con la attività della Regione siciliana o della Amministrazione regionale ». Io credo che piuttosto si debba dire che la Sicilia fa parte della Repubblica Italiana; che la Regione è solo uno degli strumenti di intervento, che la latitudine di intervento dei poteri dello Stato è di gran lunga più valida e più ampia di quella della Regione siciliana. Cioè, a mio parere, occorre respingere l'abitudine che si va consolidando per cui tutto si scarica sulle spalle della Regione, che lentamente è divenuta come suol dirsi con colorita espressione siciliana « il muro basso su cui tutti si siedono », il punto di riferimento al quale viene delegato, ma solo a parole, il compito di provvedere.

B) In secondo luogo non si può guardare alle cose della Sicilia senza guardare alla dinamica del processo di sviluppo negli ultimi tre lustri per tutta l'Italia e per il resto del Mezzogiorno. Un giudizio sulla Sicilia che non tenga conto delle evoluzioni di questi grandi aggregati umani ed economici e non li confronti, è monco, incompleto. Lo sforzo dei siciliani che sono in tutto e per tutto cittadini italiani dev'essere quello di rapportare i loro problemi a quelli del Paese, a quelli nazionali, a quelli del Mezzogiorno in generale per valutarli in questo quadro e chiedere con questi parametri solidarietà e collaborazione.

C) In terzo luogo va detto che le forze democratiche e la Democrazia cristiana in particolare possono compiere questa analisi, questa meditazione, questo riesame del passato a viso aperto. Anche se emergono lacune, anche se emergono delle assenze o lentezze di intervento, va ricordato che è stata la Democrazia cristiana la prima forza politica del Paese dalla unificazione del 1860 in poi che ha posto in termini operativi il tema della rinascita del Sud, che è riuscita a determinare, di fronte all'opinione pubblica nazionale, di fronte alle altre forze politiche del Paese, il tema di un riscatto del Sud come elemento essenziale per un riequilibrio della Nazione.

Un ripensamento, una meditazione, una ri-

valutazione di quel che è stata l'azione meridionalistica di questi anni, quel che è stata la dinamica del processo di sviluppo della Nazione e quella del Sud, va vista dunque alla luce di questa consapevolezza, che deriva il suo titolo di legittimità dal ricordare che è stata la Democrazia cristiana, che ha impostato questo lavoro, dalla considerazione che il cammino era difficile e andava comunque rivisto ed aggiornato.

Fatta questa ulteriore premessa sui criteri che debbono presiedere all'esame della attuale realtà isolana, eccoci al giudizio sulla attuale situazione economica siciliana. Credo si possa condividere la tesi secondo la quale il sistema economico siciliano nell'ultimo biennio è stato caratterizzato da una fase di stazionarietà quale risultante di tensioni globali contrastanti e cioè: la flessione della domanda interna attenuata dalla espansione della domanda esterna, la mancata azione di propulsione della mano pubblica (Regione e Stato). Credo si possa altresì condividere l'affermazione secondo cui, « mentre nella fase espansiva di ciclo nazionale la dinamica della occupazione regionale è meno accentuata, nella fase recessiva, la flessione della occupazione regionale è maggiore di quella nazionale ». Questa formula ripropone chiaramente il tema di una gracilità del sistema economico siciliano, sul quale si ripercuotono sempre negativamente tutti i contraccolpi sia nella fase positiva del boom, sia nella fase negativa della recessione.

Questo giudizio complessivo che abbiamo qui posto schematicamente evitando di disperderci con lunghe citazioni e con molteplicità di dati, va riguardato, per una verifica, alla luce di tre parametri: quello del reddito, quello del risparmio, quello degli interventi. Si vedrà allora che il reddito netto è passato in valori correnti:

da 1.538 miliardi del 1963
a 1.676 miliardi del 1964
a 1.847 miliardi del 1965

— che il risparmio è passato da 197 miliardi del 1963 a 288 miliardi del 1965;

— che il ritmo degli investimenti è stato:
347 miliardi nel 1963
366 miliardi nel 1964
337 miliardi nel 1965

Il giudizio di stazionarietà che abbiamo esposto sembrerebbe contraddetto se si guar-

da all'andamento del reddito e a quello del risparmio (quest'ultimo ha avuto un incremento davvero marcato), ma assume tutto il suo amaro significato, quando si pone attenzione alla dinamica degli investimenti.

Come abbiamo detto il ritmo degli investimenti produttivi, cioè il ritmo della produzione di nuova ricchezza, di nuovi posti di lavoro è passato da 347 miliardi nel 1963 a 366 miliardi del 1964, è diminuito a 337 miliardi nel 1965 con una riduzione sia in percentuale che in assoluto rispetto al 1963. E la riduzione degli interventi è il punto dolente della situazione economica siciliana, che spiega lo accentuarsi del divario economico con il resto del Paese, che spiega il mancato aumento dei posti di lavoro, del quale ha parlato l'onorevole Muccioli, spiega il senso di precarietà del nostro apparato produttivo.

Di fronte a questi dati, più grave appare il constatare che la mano pubblica non solo non sia riuscita a svolgere una azione propulsiva adeguata ma, secondo numerosi osservatori «essa ha addirittura svolto una azione frenante»; e diventa elemento di severa riflessione il fatto che, nonostante tutto questo, il risparmio sia aumentato, dimostrando così che il popolo siciliano, con le rimesse, con il suo risparmio ha riaffermato la sua indomita volontà di lavoro e di sacrificio, ha dimostrato di avere una forza ed una volontà maggiori di quelle delle sue strutture e dei suoi istituti pubblici.

Se questa dunque è la situazione economica della Sicilia, (e credo che la sinteticità del giudizio nulla tolga alla completezza di esso), lo esame dei motivi che sono alla base di tale stazionarietà non può essere limitato ai fattori interni al sistema siciliano, come troppo spesso avviene. Non può cioè limitarsi al discorso, pur vero, della scarsa efficienza del nostro apparato amministrativo, che spende o spende male le risorse disponibili o a quello, anch'esso vero, delle carenze umane che si riscontrano un po' dovunque nell'Isola. Ma, per toccare la radice effettiva dei mali, deve estendersi ai fattori esterni, deve affrontare (senza timori derivanti da una sorta di complesso di timidezza) un tema che è effettivamente condizionante il nostro sviluppo, e cioè la valutazione dell'apporto della comunità nazionale al nostro processo di crescita. O più precisamente in che misura la Nazione abbia contribuito non solo negli ultimi due o tre

anni, ma nell'arco del quindicennio allo sviluppo della nostra terra.

Riteniamo che questa sia un'analisi essenziale per spiegare molti ritardi e molte carenze; riteniamo altresì che sia una ricerca da compiersi anche per scrollarsi di dosso, quanto meno una parte della colpevolezza, che ci viene sbrigativamente assegnata.

Compiremo tale lavoro prendendo in esame sia i dati degli investimenti per opere pubbliche (realizzati dallo Stato e da altri Enti locali), sia quella degli investimenti per attività produttive (attraverso le Partecipazioni statali) e vogliamo precisare che i dati che andremo citando sono tratti in gran parte dalla «Relazione per il Coordinamento della spesa pubblica nel Mezzogiorno» presentato dal Ministro Pastore al Parlamento il 30 aprile 1966, ed in parte dalla Relazione annuale del Ministero delle partecipazioni statali allegato al bilancio dello Stato del 1966.

Vedremo così dallo scorrere delle cifre quanto sia vera la affermazione secondo la quale la politica meridionalistica sia andata progressivamente attenuandosi nel corso degli ultimi anni, ed in che modo, nell'ambito delle altre regioni del Sud, la Sicilia abbia visto peggiorare la sua posizione relativa; e potremo così renderci conto di quale ruolo giochino questi elementi nel determinismo della nostra stagnazione.

a) Interventi per opere pubbliche.

Esaminiamo innanzitutto il problema degli investimenti per opere pubbliche sia in generale per il Mezzogiorno, sia in rapporto a quelli del Centro Nord, sia in riferimento a quelli delle singole regioni del Sud.

1) Se si guarda al complesso degli investimenti per opere pubbliche nel Mezzogiorno per il periodo 1951-1955 si vedrà che esso raggiungeva il 47 per cento della spesa complessiva dello Stato (e cioè 980 miliardi su un totale di 2.068 miliardi) e che, anche se depurato dei lavori eseguiti con fondi Cassa, tale percentuale si mantenne in quegli anni intorno al 40 per cento, così come previsto dalle varie leggi che regolavano la politica meridionalistica.

Negli anni 1964 e 1965 invece la percentuale complessiva è scesa al 35 per cento della spesa totale dello Stato (e cioè 656 miliardi su un totale di 1.872 miliardi). E tale percentuale

(già di per sé di molto inferiore alla percentuale del 40 per cento che avrebbe dovuto essere la dotazione del Sud solo sugli stanziamenti ordinari), tocca appena il livello del 27,5 per cento della spesa complessiva dello Stato, se si sottraggono gli investimenti realizzati dalla Cassa. A questo punto, senza sprecare molte parole, il discorso sulla funzione agiuntiva della Cassa per il Mezzogiorno nello sviluppo del Sud non ha evidentemente più senso; anzi la politica della Cassa non può manco essere chiamata *sostitutiva*, dato che siamo di fronte ad una vera e propria « politica di sottrazione delle risorse » lontana da ogni criterio di giustizia distributiva.

Abbiamo guardato alle percentuali di partenza (47 per cento) nel bilancio dello Stato relative al periodo 1951-1955 (che coincide con l'inizio della politica meridionalistica, all'epoca di De Gasperi) ed alla percentuale di arrivo (35 per cento) relativa all'ultimo biennio 1964-65 (in piena esperienza di centro-sinistra nazionale e regionale); aggiungeremo che lo svolgersi dell'arco dal 1956 al 1963 mostra una linea continua e progressiva di perdita di forza.

2) L'analisi dei *valori assoluti* è altrettanto indicativa: nel periodo 1951-1965 le opere pubbliche realizzate dallo Stato e da altri Enti pubblici in tutto il territorio della Nazione hanno importato una spesa di 9.263 miliardi di cui 3.776 miliardi localizzati nel Mezzogiorno e 5.486 miliardi localizzati nel Centro Nord.

Nell'interno di questi grandi aggregati si nota che il ritmo degli investimenti è passato per il Sud da 142 miliardi di spesa nel 1951 a 337 miliardi nel 1965; per il Centro-Nord da 161 miliardi del 1951 a 650 miliardi nel 1965;

Ancora una volta il crudo linguaggio delle cifre ci indica come nel giro di tre lustri si sia di fatto contratta la spesa pubblica nel Meridione. Mentre nelle regioni centrosettentrionali il ritmo di investimento (dal 1951 al 1965) si è addirittura quadruplicato, nelle regioni Meridionali per lo stesso periodo esso si è poco più che raddoppiato.

Con questi dati possiamo affermare con più diritto che siamo di fronte ad un affievolimento dell'impegno meridionalista, che determina un aumento del divario, non solo per la maggiore forza dell'apparato produttivo nel Nord, ma altresì per la maggiore dose di mezzi pubblici che viene destinata ad esso.

3) E questo per quel che concerne la politica del Mezzogiorno nei confronti del Centro Nord, ma altresì per la maggiore dose di mezzi all'intero Mezzogiorno e passiamo a considerare l'andamento del movimento della spesa nelle singole regioni del Meridione, il problema della Sicilia diventa ancora più grave.

Vero è che un simile discorso può sembrare il litigio tra parenti poveri a chi sia il più povero, ma poichè qui discutiamo di grandi gruppi umani che comprendono ognuno alcuni milioni di cittadini il confronto è doveroso e va eseguito per vedere se vi siano stati distorsioni nell'utilizzo delle risorse a danno di qualche Regione del Sud in modo da chiederne la correzione.

Dall'analisi dei dati per Regione risulta che nella Campania (che ha una popolazione pressochè uguale a quella della Sicilia) il ritmo di investimenti per opere pubbliche è partito da 20 miliardi nel 1951 ha superato gli 80 miliardi nel 1963 e nel 1964, è a 71 miliardi per il 1965. Ha cioè quadruplicata la sua base di partenza. In Puglia (dove come è noto si preannuncia la creazione di due poli di sviluppo di notevoli dimensioni a cura della CEE uno industriale ed uno turistico) il ritmo di incremento della spesa pubblica ha pure quadruplicato la cifra di partenza (da 14 miliardi del 1951 a 60 miliardi del 1965). Lo stesso si può dire per la Basilicata, per la Sardegna, per la Calabria: in sostanza in ognuno di queste regioni le cifre attuali degli investimenti in opere pubbliche sono almeno triplicate rispetto a quelle del 1951.

In Sicilia invece nel quadriennio non è stata nemmeno raddoppiata la cifra di partenza: nel 1951 furono realizzate opere pubbliche per 30 miliardi nel 1961 raggiungemmo la cifra record di 64 miliardi che poi è scesa a 55 miliardi per il 1963, 50 miliardi per il 1964, 49 miliardi per il 1965.

Se avessimo potuto anche per la Sicilia quadruplicare la cifra di partenza, avremmo dovuto realizzare nel 1965 opere per 120 miliardi: ne abbiamo realizzate solo per 49 miliardi (cioè meno di quelle che si costruivano quindici anni or sono dato che le cifre riportate sono in valori correnti ed è da tenere presente la avvenuta erosione del potere della lira.

4) Ed ancora riguardando le statistiche emerge che in Sicilia, su 9.260 miliardi che come ho detto rappresentano la somma complessiva di tutte le opere realizzate dallo Stato

nell'intero territorio dal 1951 al 1965, sono state realizzate opere per 820 miliardi (pari all'8 per cento del totale). La cifra di 820 miliardi (che percentualmente è inferiore anche alla percentuale della popolazione siciliana sul totale nazionale), comprende tutte le opere pubbliche realizzate in Sicilia a qualsiasi titolo. Comprende cioè sia i 300 miliardi di opere realizzate dalla Cassa per il Mezzogiorno, sia i 270 miliardi spesi per opere pubbliche dalla Regione (con il suo bilancio ordinario e con il Fondo di solidarietà nazionale). Se dunque sottraiamo l'apporto della Regione e della Cassa, che dovrebbe essere straordinario ed aggiuntivo, si vedrà che l'apporto dello Stato alla Sicilia diviene scarsissimo (250 miliardi in 15 anni) e che la percentuale dell'8 per cento, scende a valori che è opportuno non calcolare.

E credo che gli elementi qui esposti, che non hanno pretesa scientifica ma sono stati richiamati solo per una valutazione sommaria degli argomenti, siano sufficientemente indicativi per richiamare all'attenzione della pubblica opinione della stampa, delle forze politiche — sul pressochè irrilevante contributo della attività ordinaria dello Stato al nostro processo di crescita — sulla troppo ridotta partecipazione della Sicilia all'utilizzo delle risorse straordinarie disponibili per il Sud, attraverso le varie politiche antidepressive.

Ho trattato sin qui il tema degli investimenti ma anche se guardassimo quello della partecipazione della Sicilia alle spese correnti dello Stato vedremmo che essa raggiunge appena, sommando le uscite di tutti i Ministeri, il 5,3 per cento del bilancio.

b) *Investimenti delle partecipazioni statali.*

Un secondo gruppo di argomenti, per valutare quale sia l'apporto della comunità nazionale allo sviluppo dell'Isola, è rappresentato dall'analisi della presenza in Sicilia di iniziative a partecipazione statale, ed anch'essa non è favorevole alla Sicilia.

Il tema è stato già trattato dall'onorevole Muccioli ed io mi limiterò ad alcune valutazioni di insieme.

Attraverso vari strumenti di intervento (sempre nel quindicennio considerato 1951-1965) le partecipazioni statali (calcolando solo gli investimenti nazionali e non quelli esteri, ma compresi quelli del settore elettrico) hanno

raggiunto, grosso modo, la somma di lire 6.000 miliardi (1.400 Eni, 3.600 Iri).

La Sicilia ha beneficiato di questa ingentissima massa di interventi per una cifra non esattamente determinabile ma in ogni caso non superiore a 200-250 miliardi.

La posta maggiore di essa è rappresentata dagli investimenti dell'Eni a Gela (140 miliardi); il resto sono o piccole partecipazioni o spese per il potenziamento dei servizi telefonici o televisivi. Come si vede, anche in tale settore siamo di fronte ad una grave sperequazione ai danni della Sicilia.

Ma quel che è più grave non è tanto l'esame del passato quanto il pericolo che tale situazione si perpetui. E' stato già detto, ma desidero ripeterlo, che il programma del Ministero delle partecipazioni statali per il prossimo quinquennio prevede interventi dell'ordine di 3.300 miliardi (che potrebbero elevarsi con iniziative ancora allo studio a 4.100 miliardi). Ebbene in questo gigantesco muoversi di cifre, la Sicilia è compresa solo per 100 miliardi di investimenti. Nel resto del Sud, in Campania, in Puglia sono previsti, per i prossimi anni, consistenti investimenti; per la Sicilia invece, salvo il completamento del complesso di Gela, non è prevista alcuna nuova grande iniziativa.

Così, dopo aver ricordato la scarsezza di investimenti per opere pubbliche, ecco un'altra grossa perdita di risorse e di spinta che la Regione siciliana subisce per una miope ed incompleta valutazione dei nostri problemi da parte della Comunità nazionale.

c) *La perdita di risorse della Sicilia.*

Ma vi sono altri fatti che determinano ulteriore perdita di spinta alla nostra economia; sono inferiori a quelli già esaminati, ma anche essi si ripercuotono negativamente sul nostro processo di sviluppo.

Il primo è la mancata attuazione della politica dei trasporti agevolati. Come è noto l'articolo 15 della legge 717 prevede una norma di particolare interesse per il rilancio della politica meridionalistica, cioè la adozione di tariffe agevolate per i trasporti da e per le Regioni meridionali, sia per terra che per mare.

Ebbene, dal 15 giugno 1965, data di emanazione della legge, ad oggi il regolamento di attuazione non è ancora pubblicato. Mi dicono

che la Cassa sia in attesa del parere della Cee. In ogni caso, tentando una cifratura della perdita di risorse per la mancata applicazione di questa norma, si giunge (secondo i calcoli dell'ufficio studi della Sicindustria) ad un danno per la Sicilia da 25 a 35 miliardi di lire per ogni anno.

Un secondo elemento è costituito dal mancato rispetto delle norme relative alle commesse da destinare alle industrie del Sud. Qui il discorso non è molto facile, perchè non è prevista una particolare riserva per le industrie della Sicilia, cioè una ripartizione regionale delle commesse, ma il tema è sempre significativo e meritevole di approfondimento.

Come si ricorderà, la legge 6 ottobre 1950, numero 835 aveva sancito l'obbligo del quinto, cioè l'obbligo di riservare alle industrie del Sud almeno 1/5 delle commesse dello Stato.

L'articolo 16 della legge 26 giugno 1965, numero 717 aveva elevato tale percentuale al 30 per cento. Poichè il complesso delle commesse statali all'industria per l'intera Nazione è di oltre 650 miliardi, alle industrie ubicate nel Mezzogiorno dovrebbero affluire commesse per almeno 215 miliardi; nell'ambito del Mezzogiorno, alla Sicilia (che è più o meno come popolazione il 20 per cento dell'intero Sud) dovrebbero essere riservati annualmente almeno 40 miliardi di commesse industriali.

Secondo le ultime rilevazioni per gli anni 1963, 1964, 1965, invece, la media annuale non ha superato i 10 miliardi. Ecco allora vari tasselli del mosaico che bisogna considerare in aggiunta agli argomenti di coloro che imputano solo alle carenze della Regione siciliana la causa della stazionarietà della economia siciliana. Ne abbiamo voluto enumerare solo alcuni (la politica delle opere pubbliche, quella delle partecipazioni statali, quella dei trasporti agevolati, quella delle commesse industriali), per dimostrare che è il modo con cui essi agiscono a determinare per la Sicilia una perdita di risorse notevolissima, stimata secondo alcuni calcoli per l'ultimo decennio a non meno di 500 miliardi.

Se avessimo potuto usufruire anche di questo altro apporto, di questi 500 miliardi, il ritmo di sviluppo della Sicilia sarebbe certamente stato diverso; si pensi che solo attraverso la mancata attuazione delle norme relative ai trasporti ed alle commesse, alla Sicilia viene sottratto l'equivalente del fondo di solidarietà Nazionale.

In conclusione, solo avendo chiara la dimensione dell'ordine di grandezze che si muovono nel Paese e viceversa di quella che si muove in Sicilia, si comprenderà perchè la Sicilia non riesca ad inserirsi nella dinamica dello Stato, perchè essa rimanga ai margini della realtà, con una situazione economica stazionaria. E ridurre il problema solo alla utilizzazione dell'articolo 38, significa eludere il vero tema. E discutere solo delle responsabilità dei siciliani che non sanno spendere i soldi dello articolo 38 (225 miliardi in quinquennio), responsabilità che pure ci sono, senza alzare lo sguardo all'enorme movimento che è in corso nel Paese (solo per partecipazioni statali 4.000 miliardi in un quinquennio), senza chiedere il reinserimento della Sicilia nella dinamica della Nazione, significa avere una sorta di complesso di inferiorità, significa non avere il coraggio di chiedere di partecipare alla grande realtà economica in moto nel resto d'Italia e alla pari con gli altri, essendo in tutto e per tutto cittadini della Repubblica Italiana.

Ma questo discorso sulle cifre, sulla perdita di risorse, sulla nostra strana accettazione della attuale posizione, sull'incomprensibile atteggiamento di guardare pressocchè esclusivamente, alle nostre colpe, non sarebbe del tutto completo se non giungesse ad affrontare un altro aspetto del problema, e cioè il riesame della posizione dell'Istituto regionale nei confronti delle politiche antidepressive. Credo che su questo argomento occorra franchezza e coraggio, senza cedere ad una posizione di formale rispetto verso tabù storici divenuti ingombranti o peggio dannosi. Ed il riesame della posizione dell'Istituto regionale dopo l'affermarsi dell'interesse nazionale delle politiche antidepressive, a mio parere, oggi è indispensabile, esige il superamento di funzioni anacronistiche, esige prendere atto che la storia e le situazioni umane e gli istituti giuridici, crescono, si evolvono, invecchiano, quasi come in un ciclo biologico.

Nel 1947, quando fu istituita, la Regione siciliana nacque come fatto di rivendicazione, come elemento di contrapposizione dialettica ad uno Stato, che derivava la sua natura da un tipo di ideologia liberale, che non aveva mai posto tra le sue finalità la politica di riequilibrio del Paese (chè anzi aveva adottato per decenni una politica protezionista per il Nord a danno del Sud), che pertanto non aveva neppure gli strumenti per realizzare questi

obiettivi. Successivamente (ed è questo il pregio maggiore dell'opera della Democrazia cristiana), con il passare degli anni, si è andato determinando una profonda modificazione di reati ontologica, nella natura dello Stato, per cui essa ha recepito il suo dovere di intervenire, per determinare la elevazione delle zone più depresse, per perequare lo sviluppo, e conseguentemente si è attrezzato istituzionalmente, con adeguati strumenti di intervento, per raggiungere gli obiettivi, che aveva riconosciuto essenziali per la sua stessa sopravvivenza.

La storia italiana dal 1950 ad oggi, è dominata da questa grande costante di uno Stato, che attrezza sempre più se stesso per intervenire in tutte le zone ed i settori depressi come non era mai accaduto dal 1860 in poi: non solo l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, ma le varie leggi per gli interventi nella edilizia sovvenzionata, la legge Tupini per le opere igienico-sanitarie, la legge per l'edilizia scolastica, anche tutte queste si inquadrano in tale visione. Ebbene, oggi che lo Stato ha modificato la sua essenza, oggi che ha acquisito la coscienza della solidarietà verso le regioni meno sviluppate, anche perchè ha compreso forse che la economia delle regioni più sviluppate è legata alle condizioni di benessere del resto del Paese, oggi che lo Stato possiede validi strumenti per l'intervento nelle zone o nei settori più bisognosi, l'istituto della Regione deve assumere una diversa collocazione.

GENOVESE. Ma questo non è contraddittorio con i fatti da lei citati?

RUBINO. No; e ora glielo dimostrerò.

GENOVESE. Con cifre.

OVAZZA. La Regione deve spendere i fondi che ha.

GENOVESE. Ella ha fatto una requisitoria, ma noi queste cose le abbiamo dette sempre in quest'Aula e non hanno trovato ascolto.

RUBINO. La Regione, dicevo, deve assumere una diversa collocazione. Deve cioè dimenticare la natura essenziale contestativa da cui nacque, deve divenire elemento eccitatore

dell'intervento dello Stato, senza sostituirsi ad esso, deve divenire elemento del decentramento amministrativo, palestra di democrazia, luogo nel quale si determina l'autogoverno, si stimolano gli interventi, si collabora con gli organi centrali dello Stato alla soluzione dei problemi.

Dunque non posizione di ostacolo alla spinta che lo Stato imprime, ma azione per coadiuvare; non puntigliosa contestazione dei limiti, ma chiara, aperta posizione di collaborazione, una volta che si riveli la comunanza degli obiettivi di fondo da raggiungere.

In una concreta visione del problema dello sviluppo della Sicilia, che ha strutture agricole arcaiche, assenti quelle industriali, carenti quelle delle comunicazioni, sostenere che la Regione possa da sola, con le sue sole forze tecniche e politiche e usufruendo solo dell'apporto esterno di capitali, raggiungere un livello di progresso che la ponga alla pari con il resto del paese, è sostenere cosa velleitaria, è l'equivalente del gattopardiano « modificare tutto, perchè non si modifichi niente ».

GENOVESE. Lei è d'accordo con Pieraccini più di quanto non sembra dalle sue parole.

RUBINO. Il tema del risollevaramento della Sicilia dunque, è innanzitutto da porre a Roma a livello centrale, solo secondariamente a livello della Regione. Non sembri paradossale questa affermazione, che capovolge i termini del discorso, tradizionale nella nostra Assemblea.

Fino al giorno in cui il mondo politico siciliano si gingillerà con i temi dei limiti e delle competenze della Regione siciliana, sino al giorno in cui nella Regione si riterrà che bastino le nostre forze a sanare i mali della Sicilia, sia chiaro, noi non avremo i piedi sulla terra e non adempiremo rettamente al nostro mandato.

Invece solo riconoscendo che la forza di intervento a livello centrale, è maggiore di quella che può estrinsecarsi a livello della Regione, solo assumendo un ruolo di sollecitazione, di spinta che determini la compartecipazione degli organi centrali dello Stato al nostro processo di sviluppo, solo allora, a mio parere, avremo vinto la nostra tendenza che ci spinge ad un inconcludente massimalismo.

La Sicilia ha cinque milioni di abitanti, fa parte della Repubblica; i suoi problemi sono

problemi per i quali debbono muoversi ai diversi livelli tutti gli strumenti di intervento, quelli di raggio nazionale, ed anche quelli specifici di raggio regionale, ma non soltanto questi ultimi. Il Fondo di solidarietà nazionale, che deriva dall'articolo 38 dello Statuto e che è amministrato dalla Regione, è solo un aspetto della politica antidepressiva. E tale politica deve svilupparsi in Sicilia attraverso un arco di interventi, in cui l'articolo 38 è una pietra, l'attività della Cassa è un'altra pietra, la presenza dell'Iri è una terza pietra, l'attività ordinaria del bilancio statale è ancora un'altra pietra, tutte concorrenti verso l'unico fine: il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti dell'Isola. In questo quadro, non c'è posto per atteggiamenti isolazionisti che riprendono il peggio della natura accentratrice del vecchio stato liberale: che spingono a guardare tutto sotto il profilo dell'attività regionale o a ricondurre tutto alla attività regionale scaricando gli altri della loro parte di responsabilità. Per evitare questo rischio che è alla base di molte descrasie degli ultimi anni, ho voluto porre qui il tema di un riesame della posizione dell'Istituto regionale da compiere con urgenza, stante l'acquisita consapevolezza dell'interesse nazionale delle politiche depressive; mi è sembrato opportuno auspicare un diverso rapporto tra il potere centrale e quello regionale. Oltretutto, l'avvio al tempo della programmazione nazionale rende indispensabile un corretto funzionamento in sé e tra loro di questi ingranaggi fondamentali, gli organi centrali dello Stato, gli organi della Regione.

E concludo questa parte, che meriterebbe ben altra ampiezza di trattazione, affermando che il maggior apporto da richiedere allo Stato, non è tanto da vedere in termini finanziari, quanto in termini politici di impegno nazionale, in termini di innesto di energie, dato che il livello nazionale ha maggior respiro e maggior capacità di azione, di quelli che possono avere, almeno nella fase di sondaggio gli organi di livello regionale.

Quanto esposto fino a questo punto sulla necessità di un diverso e più corretto rapporto tra Regione e Stato, che consenta alla Sicilia di reinserirsi nella dinamica della Nazione, usufruendo ad un livello più elevato delle risorse e che, porti al superamento di quegli strani atteggiamenti degli organi centrali dello Stato sempre pronti a scaricare il loro dovere

di intervento sulle gracili spalle della Regione è, a mio modo di vedere, una pregiudiziale che investe non la natura, ma il clima nel quale il piano regionale verrà ad operare. E non vi è dubbio che se pianificare significa « inserire una logica di razionalità nel processo evolutivo », questa logica di razionalità deve presiedere (cosa che non è in atto visibile) innanzitutto al rapporto di collaborazione tra Stato e Regione.

Il discorso è bilaterale, nel senso che la Sicilia non può fare un piano che presupponga un apporto esterno di capitali sproporzionato rispetto alle possibilità del sistema di cui fa parte, ma, viceversa, lo Stato non può elaborare un piano che, com'è stato qui denunciato, presenta, nelle sue linee di fondo, una attenuazione dell'impegno meridionalistico, e nelle sue procedure non tiene conto delle competenze della Regione, il che porta i rapporti non alla collaborazione, ma alla subordinazione. Ed è inoltre un discorso, che finisce col condizionare integralmente le possibilità operative del piano regionale, stante l'imponenza degli apporti esterni previsti o comunque prevedibili. Non c'è dubbio, infatti, che il problema dello sviluppo della Sicilia si pone in termini di contrapposizione tra iniziativa dello Stato e quella della Regione, ma piuttosto di partecipazione congiunta dello sforzo dell'uno e dell'altra.

Per il resto, non entrerò in merito alle molteplici osservazioni che possono sorgere in relazione al piano regionale di sviluppo. Mi limiterò solo ad alcune osservazioni:

1) La prima è che il piano regionale si trascina ormai da troppo tempo, per cui è opportuno che venga presentato al Parlamento, superando ogni temporeggiamento ed altresì il nominalismo, che ha impedito fin'oggi di definire questo essenziale strumento e che ha alimentato una polemica sul nome da attribuirgli (cosa che porta tutto il problema più verso la logica dell'irrazionale, che non viceversa).

2) In secondo luogo non mi sembra prudente limitarsi a « tempi brevi » nella programmazione siciliana. Le strutture della Sicilia sono così restie ad ogni sollecitazione, la miseria così solidificata, i mali così profondi che i tempi brevi sono illusori. Un piano che abbia effettiva aderenza alla realtà, deve contenere indicazioni per tempi lunghi, che supe-

rino il decennio, altrimenti diventa un libro dei sogni, come è stato autorevolmente detto.

E' logico che si pongano obiettivi da realizzare nel tempo breve, nel quinquennio, ma sia chiara la prospettiva parziale di tale indicazione, anche per evitare contraccolpi negativi futuri.

3) La terza osservazione riguarda il valore dei fattori extraeconomici nelle politiche di sviluppo. Io non credo al valore palinogenetico ed assoluto della econometria. Gli economisti, o gli econometrici, calano cifre e cifre, studiano modelli, decidono coefficienti; ma questi elementi rimangono incompleti, se accanto ad essi non si affrontano adeguatamente anche i temi derivanti dagli elementi socio-culturali propri dell'ambiente in cui s'intende operare.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite, nelle sue conferenze al livello scientifico più elevato, ha insistito su questo allargamento dell'orizzonte nel valutare le politiche di sviluppo, ha affermato « che le condizioni extraeconomiche e cioè la partecipazione della popolazione, la sua consapevolezza, il suo livello di civismo, debbono essere considerati fondamentali per la comprensione dello stesso sviluppo economico ».

Senza la partecipazione diretta dei cittadini, senza le iniziative che la sollecitino, il piano è una cosa estranea e non produce frutti. La esperienza di Palma e Licata, nella quale non siamo riusciti ancora a legare le energie popolari in una partecipazione attiva, nonostante l'esistenza di un Comitato, è da tener presente.

Riuscire a determinare la più ampia partecipazione dei cittadini, a stimolare la volontà di miglioramento, a rendere più vivo il civismo, ecco i temi che non debbono essere trascurati dal piano regionale, che in questo modo soltanto diventerà « pianificazione dal basso ».

Per meglio intenderci, voglio richiamare qui l'esempio di pianificazione dal basso, che sta dando in questi giorni, il popolo di Firenze. Prima ancora dei piani e dei programmi, il civismo dei fiorentini, l'attaccamento alla loro città è esploso. I cittadini hanno sentito lo imperativo civico di partecipare ognuno con le proprie forze alla rinascita della città: e si sono mobilitate energie immense.

Per lo sviluppo della Sicilia sarebbe indispensabile la stessa partecipazione, la stessa consapevole adesione.

Il Piano deve essere guardato come fatto economico, nei circoli dei paesi, dalle organizzazioni sindacali, negli ambienti professionali; esso deve divenire elemento catalizzatore di un processo civico, se vogliamo davvero raggiungere risultati positivi.

4) L'ultima osservazione è relativa al problema delle priorità nelle scelte del piano di sviluppo. Mi auguro che gli estensori del progetto di programma regionale non esauriscano il loro impegno ed il loro lavoro nella costruzione del modello di sviluppo e nella definizione quantitativa delle risorse occorrenti per raggiungere i vari obiettivi fissati con visione generica della realtà siciliana.

GENOVESE. Ma esiste un piano?

RUBINO. Esistono vari schemi da anni. Mi auguro invece che essi, così come è stato fatto nella redazione dei programmi di sviluppo di altri Paesi (Grecia, Marocco), prevedano delle priorità, cioè una coloritura particolare al complesso meccanismo che s'intende mettere in moto, una accentuazione particolare ad alcuni settori, per facilitare il processo di sviluppo.

E queste priorità per la Sicilia dovrebbero essere: o la industria siderurgica di base, ovvero — qualora questo non sia ipotizzabile per il quinquennio prossimo, l'irrigazione, il turismo, l'istruzione professionale. Mi limito a questa brevissima indicazione riservandomi di sviluppare in sede di discussione sul piano il perchè di tali scelte, e desidero ancora dire che l'accentuazione dello sforzo e la concentrazione dei mezzi in alcuni settori è indispensabile: per imponenti che siano le risorse disponibili, esse non potranno mai affrontare contemporaneamente tutti gli aspetti della realtà, ed è opportuno, dunque, non disperderle con una azione omogeneamente diffusa, che non crei posizioni trascinanti del processo di sviluppo.

E siamo al termine della nostra esposizione: non mi resta che trarre alcune valutazioni conclusive.

A) La prima sottolineo l'esigenza di prendere atto di quale sia stata la dinamica della utilizzazione delle risorse nel Paese, di come scarso sia stato il contributo dato alla Sicilia e, conseguentemente, di contrastare e modificare la politica meridionalistica in svolgi-

mento, in modo da reinserire l'Isola nel processo di sviluppo della Nazione.

In effetti una linea antimeridionalista — dobbiamo rilevarlo con amarezza — è andata accentuandosi nel corso degli ultimi anni, proprio nel periodo in cui il centro-sinistra, è una costatazione scevra da qualsiasi spirito polemico, avrebbe dovuto dare nuovo impulso alle zone più depresse del Paese. Invece per effetto di una tematica che tiene conto delle spinte sindacali, maggiori nel Nord che non nel Sud, si riscontra una graduale attenuazione di questo impegno.

Da qui l'interrogativo posto già ieri sera dall'onorevole Muccioli e che io ripropongo: in che termini il Partito socialista ha favorito o accentuato questo processo di affievolimento della politica di sviluppo del Mezzogiorno?

E' un tema che non può essere ignorato dall'Assemblea ed in relazione al quale, credo che vada riguardata l'azione svolta dalle singole forze politiche.

B) La seconda riguarda l'urgenza di dare un diverso indirizzo strutturale all'attività della Regione e contemporaneamente di mettere ordine nelle cose di casa nostra. La richiesta di maggiore aiuto alla comunità nazionale, l'avviarsi al tempo della programmazione a livello nazionale e regionale, postula non solo una revisione della collocazione dell'Istituto regionale per adeguarlo al mutare dei tempi, ma altresì l'inderogabile necessità di non essere oggetto di critiche per incapacità o scarsa efficienza nella gestione delle risorse a nostra disposizione.

La revisione del bilancio con la riduzione (se non l'abolizione) delle spese di scarsa significazione, il coordinamento degli enti regionali e la eliminazione delle emorragie di denaro, la rapida utilizzazione delle somme di cui alla legge di utilizzazione del Fondo di solidarietà, ecco tre punti essenziali dell'attività del Governo, in particolare per l'attività dell'Assessorato dello sviluppo economico.

C) L'ultima considerazione, ed ho terminato, è il richiamo al Governo regionale di preparare il tempo della programmazione, che è un punto di partenza e non di arrivo, non solo mettendo ordine nella sua attività, nelle sue strutture, nella sua azione, non solo ponendo una particolare accentuazione delle richieste da sottoporre agli Organi centrali dello Stato, ma altresì ricercando, sperimentando, ponendo in essere ogni mezzo per intessere un

dialogo più ampio possibile con l'opinione pubblica.

L'attività politica in generale, per essere genuinamente democratica, ha bisogno di questo rapporto continuo, di questa partecipazione dei cittadini.

Ancor più urgente ed importante tutto questo, quando si stabilisce un obiettivo di così vasto impegno qual è quello della programmazione globale di sviluppo.

Riuscire a stabilire questo collegamento, questa partecipazione, diviene il banco di prova effettivo della capacità democratica non tanto di un partito, quanto di una generazione, di una intera classe dirigente.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Genovese. Ne ha facoltà.

GENOVESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, almeno quei pochi che avete l'amabilità di ascoltare gli oratori stamane, se è vero, come ha detto poc'anzi l'onorevole Rubino, che gli ambienti economici e politici, la stampa, hanno riconosciuto l'opportunità, la indifferibilità, la necessità di puntualizzare il piano di sviluppo economico regionale, mentre il Parlamento nazionale si appresta ad approvare il Piano di sviluppo economico nazionale per il quinquennio 1966-1970, non è meno vero che la maggioranza, questa maggioranza di centro-sinistra, ad eccezione di qualche intervento, Muccioli ieri, Rubino oggi che rappresentano due diverse componenti del partito di maggioranza ha sfiorato appena questo dibattito.

NICASTRO. Sono assenti i socialisti e soprattutto Lentini!

GENOVESE. Assenti i socialisti, assente il repubblicano di La Malfa, assenti i socialdemocratici, oggi confluiti nel Partito socialista unificato. Questo dibattito è quasi un monologo della sinistra, anche se i dati e gli elementi che abbiamo portato in quest'Aula non sono nuovi ed hanno formato più volte argomento di richiamo per l'urgente intervento dell'Esecutivo.

L'agricoltura è in crisi; le poche aziende, anche quelle a partecipazione statale e a partecipazione Sofis, sono in gravi difficoltà; fermi o quasi gli enti pubblici (Esa, Ems), creati in questi ultimi anni perchè fossero strumenti

propulsori dell'economia regionale. Noi che viviamo a Palermo abbiamo presente la grave disoccupazione che investe la città; noi, che viviamo il dramma di Agrigento, ci sentiamo sommersi dal bisogno di lavoro di enormi masse di lavoratori agrigentini. Assolutamente irrilevanti gli interventi degli enti pubblici nazionali.

L'onorevole Rubino ha riconosciuto l'irrisorietà degli interventi statali in Sicilia, ma ha cercato di minimizzare la grave indifferenza che gli enti pubblici nazionali dimostrano per il Meridione e la Sicilia, asserendo che mancherebbe da parte nostra la volontà di collaborazione.

Onorevole Presidente della Regione, noi crediamo che quello attuale sia un momento di grande tensione e che dovrebbe esserlo per il Parlamento siciliano che rappresenta gli interessi di tutto il popolo della Regione. Noi crediamo che in questo momento l'Esecutivo, il centro sinistra dovrebbe sentire il dovere di richiamare, insieme a noi e ai sindacati, a raccolta le popolazioni dell'Isola per la difesa dei nostri interessi, prima che siano definitivamente compromessi con l'approvazione del Piano Pieraccini e, in modo particolare, con l'approvazione della legge (se ci sarà) regolatrice dell'esecutività del Piano.

All'esterno già qualcosa si muove, onorevole Presidente della Regione; si muove qualcosa anche all'interno della maggioranza e della Democrazia cristiana. Non siamo ciechi e non vogliamo non vedere, anche se le diciamo — per far eco alla sua esclamazione — che non potremo accettare certi discorsi che siano soltanto momenti strumentali di una azione politica intesa a dar la botta a destra e a sinistra e a lasciar le cose come stanno. Ci riferiamo evidentemente, onorevole Presidente della Regione, alla relazione del suo segretario regionale, il dottor Verzotto, il quale al Comitato regionale del suo Partito ha voluto rappresentare la drammaticità della situazione siciliana nei termini che, ripeto, noi più volte abbiamo avuto occasione di denunciare indicando anche iniziative concrete.

Tra i grattacieli del porto il dottor Verzotto ha cercato di offrire finalmente un quadro drammatico della situazione siciliana.

Ovviamente a noi non interessa conoscere le finalità vere del discorso del dottor Verzotto; ma ci interessa rilevare che egli con il suo allarme contribuisce a richiamare tutti

alla necessità impellente di agire con urgenza. E' probabile che egli abbia avuto delle particolari finalità — facciamo naturalmente delle ipotesi — per esempio, che abbia voluto condizionare il Governo presieduto da lei, onorevole Presidente della Regione. Forse avrebbe voluto dire: « basta con certe dichiarazioni sulle influenze dei partiti sul Governo ».

Certamente il dottor Verzotto ha voluto richiamare il Partito alla drammaticità del momento e, nel tentativo di superare le polemiche interne, ricondurlo sulle posizioni delineate da Rumor a Sorrento. Egli ha voluto tentare evidentemente di scaricare sugli alleati parte del fardello, che appartiene primariamente alla Democrazia cristiana. Forse egli ha dovuto dare a qualcuno un contentino, magari ai sindacalisti che premevano troppo.

Senza dubbio la posizione assunta da Verzotto ha un chiaro significato — e il discorso testè pronunziato dall'onorevole Rubino ne è una prova — che è quello di richiamare il Partito socialista alle proprie responsabilità, specialmente in tema di programmazione, e soprattutto ammonirlo a non chiedere troppo e ad evitare di porre in ogni momento l'esigenza del rilancio programmatico (richiesto periodicamente dall'onorevole Lauricella!).

Una testimonianza di quello che sto dicendo si trova, ripeto, nel discorso testè pronunziato dall'onorevole Rubino, il quale con dati e fatti ha denunciato lo stato di ulteriore abbassamento della situazione economica e sociale della nostra Sicilia e ci ha invitato, ad evitare velleitarie battaglie istituzionali, a desistere dalla linea contestativa nei confronti del Governo centrale, a smorzare il nostro giornalismo per accordarci, in definitiva, alla direttrice di massima delle oligarchie finanziarie del Nord, che nel Governo sono abbastanza rappresentate e che controllano la situazione, mantenendo la Sicilia in uno stato di semicolonìa.

In polemica con l'onorevole Rubino, potrei citare la relazione che il dottor Verzotto ha presentato al Comitato regionale della Democrazia cristiana, nella quale si legge che procedendo di questo passo noi non soltanto diventeremo l'ultima regione d'Italia, ma realizzeremo il vecchio schema dell'Italia divisa in due parti, con il Meridione considerato colonia del Nord.

Anche l'onorevole Muccioli, ieri, si è rifatto a dichiarazioni senza dubbio interessanti; egli,

quale uomo del mondo del lavoro, Segretario della Cisl, ha denunciato in termini indubbiamente diversi da come ha fatto oggi l'onorevole Rubino — pur rifacendosi agli stessi dati — la gravità della situazione economica isolana, ribadendo l'esigenza di una ripresa, di un rilancio, di un richiamo a tutte le forze politiche seriamente interessate, perchè si ponga fine all'attuale situazione che, ripeto, diventa sempre più insostenibile.

Onorevole Presidente, due dati sono particolarmente significativi, e mettono in luce la continua degradazione della nostra forza economico-sociale nel Paese: quello dello sviluppo industriale, e quindi, dell'occupazione operaia; quello dell'emigrazione e quindi del risparmio.

In ordine al primo dato, mi permetto rilevare che, mentre alla fine del 1951 su una popolazione di 4 milioni e 487 mila abitanti in Sicilia si registrava una media di 334 mila occupati, con una proporzione di 74 occupati su 1000 nel settore industriale, alla fine del 1965 si è avuta una media di 434 mila occupati, con una percentuale di 89 occupati su 1000. Ponendo queste cifre in raffronto con le percentuali meridionali e nazionali, rileviamo che alcune regioni più indietro delle nostre, come la Calabria, la Basilicata, le Puglie, oggi hanno una media di occupazione di 96 operai su 1000 e la media nazionale è di 140 occupati su 1000. La nostra Regione presenta dunque il minor tasso di occupazione di mano d'opera nel settore industriale.

NICASTRO. Bisogna anche vedere qual è il tipo di occupazione!

GENOVESE. Bisogna appunto aggiungere che non si tratta di una occupazione permanente, ma di una occupazione contingente, saltuaria, perchè circa il 60 per cento di questa mano d'opera viene assorbita nel settore edile.

NICASTRO. Soltanto un terzo è l'occupazione permanente in Sicilia. Questo si rileva dai dati statistici.

GENOVESE. Veniamo dopo la Campania, oggi precediamo soltanto la Basilicata. Per non parlare, poi, dell'emigrazione, in cui abbiamo il primato, essendo la Sicilia il maggior contribuente delle fortune del Centro Europa.

Siamo i donatori di sangue, di energia, di intelligenza all'Europa, a livello di manovalanza e non di mano d'opera qualificata o specializzata che è quella che assicura alti salari.

Se queste sono le cose più gravi, se questi sono gli elementi che evidenziano la drammaticità della situazione economica dell'Isola, io chiedo a lei, onorevole Coniglio, qual è stata la vostra azione? Come avete reagito? Quali iniziative avete preso?

Le responsabilità del suo Governo sono enormi; non siamo soltanto noi a riconoscere questo fatto indiscusso e potrei — ripeto — leggere la relazione del suo Segretario regionale nella quale si dice che in Sicilia siamo arrivati ad un limite insostenibile.

Invero abbiamo soltanto i lamenti e le grida dei socialisti, del dottor Agnello, Presidente della Camera di commercio di Palermo, il quale ha denunciato — così si legge sul comunicato stampa — la irrisorietà degli investimenti programmati dall'Iri in Sicilia che ascendono in tutto, a parte le previsioni di carattere generale destinate ai telefoni e alla radiotelevisione, 550 milioni di lire nel prossimo triennio.

La notizia è grave — ha affermato il Presidente della Camera di Commercio — in quanto la cifra è nettamente al di sotto di qualsiasi pessimistica previsione anche se sono ben noti i bassi livelli degli investimenti operati dall'Iri in Sicilia nel passato. Si pensi, infatti, che i 550 milioni per la Sicilia vanno raffrontati da una massa di investimenti di 104 miliardi di lire per la meccanica, previsti dal piano nazionale.

Cosa avremmo potuto aspettarci dagli indirizzi degli enti economici, se noi non abbiamo neppure tentato di portare il nostro contributo nella determinazione dei programmi?

Onorevole Coniglio, noi cosa abbiamo fatto per rendere concreto l'impegno in favore del Meridione da parte dei diversi enti economici nazionali, che per la legge del 1957 sono obbligati ad investire il 60 per cento delle disponibilità per nuove fabbriche nel Meridione? Non abbiamo fatto niente, onorevole Presidente della Regione! E conseguentemente a causa della gravissima situazione in cui ci troviamo, gli onorevoli Muccioli e Rubino sono costretti ad elevare insieme a noi la loro protesta.

Onorevole Presidente della Regione, cosa abbiamo fatto per inserirci nella programmazione nazionale? Da tre anni discutiamo di un

piano che, come ebbi occasione di dire in altra occasione, è come l'araba fenice; tutti ne parlano, tutti dicono che esistono gli schemi (polemiche sulla stampa sulla scelta tra il Piano Grimaldi e il Piano che sfornierà il nuovo Comitato di coordinamento, nominato da Mangione), ma la realtà è che ad oggi, mentre al Parlamento nazionale si discute il disegno di legge sul piano, noi non abbiamo dato alcun contributo. Perché manifestiamo disinteresse anche in argomenti così importanti? Forse perché non abbiamo carte da potere giocare o perché non abbiamo idee chiare su quello che vogliamo, non abbiamo il coraggio di presentarci a Roma per richiedere alcuni precisi obiettivi? Non è forse questa la ragione per cui ci avviliamo in un dibattito, che sembra appartenervi soltanto epidermicamente?

Si parla con drammaticità di queste cose, ne parla — ripeto ancora — onorevole Coniglio, il suo Segretario regionale, Verzotto, il quale, però si limita a dire, come ha fatto qui Rubino, che la colpa non è vostra perché la Democrazia cristiana ha avuto un afflato meridionalista con il quale ha cercato di ridistribuire in tutto il Paese il reddito degli investimenti ed è riuscita a fare risorgere intere regioni e province. Qualche maligno sussurra che ormai l'Italia si ferma sull'asse Taranto-Napoli quasi a sottolineare la presenza di Moro (Puglie) al Governo e la presenza di un gruppo di democristiani di particolare incidenza, come Gava e Leone, a Napoli.

E' certo che, quando si parla di programmazione, quando si parla di un piano che non abbiamo, quando si parla di aggravamento delle stesse indicazioni date dal Piano di sviluppo economico nazionale a seguito del progetto di legge sulla procedura, che prevede la mortificazione completa della Regione in tema di programmazione, come ha detto il dottor Verzotto, noi diciamo bene quando chiediamo: che facciamo, onorevole Coniglio? Conseguentemente il discorso non può che essere politico dopo questi rilievi. Sarebbe molto schematico dire, onorevole Presidente della Regione, anche perché viviamo nella realtà siciliana: sappiamo quali sono le decisioni del suo Partito; sappiamo che esso fa quadrato oggi attorno a lei, perché non ha altra soluzione pronta, sia per la difficoltà interna e sia per le preoccupazioni di carattere elettorale. Sarebbe molto più facile e non diremmo nulla di nuovo se le dicessi: onorevole Coniglio,

lei deve dimettersi; se ne deve andare se vogliamo salvare il salvabile! Sarebbe infatti come ripetere il comunicato, emesso dalla Segreteria regionale della Democrazia cristiana sui lavori del Comitato regionale di quel Partito, che pressappoco dice: Signori cari, è vero, è un Governo che in definitiva si è limitato a fare quello che ha potuto, lacerato da interne contraddizioni, con i socialisti che stanno mangiando tutto, compresi i posti di sottogoverno e che aumentano sempre le loro pretese. Noi che cosa vogliamo fare? In onore alla formula del centro-sinistra ci immoliamo e perché anche tra noi vi sono molte divisioni, lasciamo Coniglio al Governo.

Evidentemente, questo non significa che non faremo uno sforzo anche serio per ritrovare momenti di ulteriore chiarificazione. Da parte nostra vorremmo accettare il discorso, fatto ieri sera da Muccioli, sull'esigenza dell'unità delle forze del lavoro della piccola e media borghesia siciliana, che sono interessate seriamente allo sviluppo dell'Isola. Siamo, se noi lo vogliamo, ancora in tempo, onorevole Presidente della Regione; è necessario, a nostro modo di vedere, che oggi più che parlare soltanto delle responsabilità, facendole rimbalzare tra voi e i socialisti, voi facciate un discorso chiaro a tutte quelle forze che puntualmente in quest'Aula e tra le popolazioni siciliane hanno contestato ciò che oggi appare in maniera chiara: cioè la vostra inerzia, il vostro immobilismo.

Sappiamo che il centro-sinistra non ha migliorato affatto la situazione nel Meridione, lo si sapeva anche prima, lo sapevamo noi socialisti di unità proletaria che combattemmo nel Partito socialista la nostra lotta (che si concluse poi con la nostra scissione), durante la quale sottolineammo, tra le altre cose, che con il centro-sinistra si poneva il problema dello abbandono da parte socialista della battaglia meridionalista e che quella formula politica costituiva il tentativo, attraverso programmazioni, di rafforzare le egemonie economiche nel Paese, già in mano alle grosse oligarchie finanziarie del Nord.

Noi abbiamo, altresì, il dovere di dare delle indicazioni positive, già prospettate nella nostra mozione. E le diciamo, onorevole Coniglio, in questo momento drammatico: è tempo di riportare ad unità le esigenze e le aspirazioni del popolo siciliano; è tempo di riprendere il discorso soprattutto, ripeto, con le forze della

sinistra — oggi mentre si pongono nuovi problemi a causa della grave sciagura abbattutasi su alcune regioni dell'alta Italia — di iniziare un serio discorso per una necessaria e doverosa revisione degli obiettivi del Piano. Abbiamo bisogno di andare tutti insieme a Roma con idee chiare e pertanto è necessario ed urgente discutere il Piano di sviluppo economico. Onorevole Presidente della Regione, scegliete uno schema di piano e sottoponetelo alla Assemblea, ma fate presto! Altrimenti, vi diciamo senza alterigia e senza presunzione, sarà il popolo siciliano a piangerne le conseguenze.

Noi in questo momento proprio perchè riteniamo che vi sia l'esigenza di una mobilitazione generale per la difesa dei nostri interessi, diciamo a lei, onorevole Coniglio: nella nostra mozione le abbiamo dato indicazioni sufficienti per la ripresa di un discorso che non deve essere il discorso del momento, ma un discorso che ponga una pietra sull'esigenza dell'unità di tutte le forze sane e democratiche della nostra Sicilia. *(Applausi dalla sinistra)*.

PRESIDENTE. La seduta è rinviata a martedì 15 novembre alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I — Comunicazioni.

II — Seguito della discussione unificata di

a) *Mozioni*:

Numero 79: « Azione del Governo regionale per la elaborazione del piano di sviluppo economico della Sicilia » degli onorevoli La Torre, Corallo ed altri;

Numero 75: « Piano di sviluppo economico della Regione siciliana » degli onorevoli Avola, Muccioli ed altri;

b) *Interpellanza*:

Numero 543: « Situazione economica dell'Isola », degli onorevoli Muccioli, Rubino ed altri.

III — Discussione unificata delle mozioni:

Numero 83: « Risultati della indagine disposta dall'Assessorato regionale agli enti locali nei confronti dell'Amministrazione provinciale di Palermo » degli onorevoli Seminara, Buttafuoco ed altri;

Numero 84: « Risultanze dell'inchiesta sull'Amministrazione provinciale di Palermo », degli onorevoli La Torre, Genovese ed altri.

IV — Discussione dei disegni di legge:

1) Modifiche alla legge approvata dall'Assemblea regionale siciliana nella seduta del 14 luglio 1966, recante: Provvidenze regionali per l'assistenza sanitaria generica agli artigiani (612) *(Urgenza e relazione orale)*;

2) Provvidenze per la vendemmia 1966 (74, 290, 411, 421);

3) Modifiche alle norme sull'avanzamento degli impiegati dei ruoli centrali e periferici dell'Amministrazione regionale (158) *(Seguito)*;

4) Autorizzazione di spesa per la diffusione delle sementi selezionate (607) *(Urgenza e relazione orale)*;

5) Riordinamento dei ruoli organici dell'Assessorato regionale dell'agricoltura e delle foreste (109, 110, 125, 135, 159, 192, 210, 247, 447, 464 - Norme stralciate).

La seduta è tolta alle ore 13,00.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore Generale

Avv. Giuseppe Vaccarino

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo